

178
Sac. G. B. Francesca

D. VITTORIO ALASONATTI

PRIMO PREFETTO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

CENNI BIOGRAFICI



S. BENIGNO CANAVESE
TIPOGRAFIA E LIB. SALESIANA

1893

171

D. ALASONATTI



Con licenza dell' Autorità Ecclesiastica.

A CHI LEGGE

Pareva a qualcuno una grave mancanza, non raccogliere insieme quelle poche memorie, che riguardavano questo virtuoso compagno di D. Bosco e presentarle alla comune edificazione. Il suo nome era così unito con quello di D. Bosco, in quegli anni di somma importanza, che passarono dal 1854 al 1865, dall' epoca cioè che egli venne a mettersi a lavorare nel nostro Oratorio, a quella in cui partì per l' eternità, che la vita dell' uno quasi è omai in quella dell' altro. I pochi, compresa che ebbero la fortuna di conoscerlo, sanno come egli lavorò per Dio e in Dio, e come non ebbe mai altra mira, che la sua gloria e la salute delle anime. Se l' Apostolo s. Paolo diceva che la vita del cristiano dev' essere sepolta in Gesù, e che pel santo Battesimo noi siamo stati in Lui nascosti, si deve dire che il nostro primo Prefetto non ebbe altra meta o studio, che di nascondersi nell' amabile Cuore del Signore, ove trovava tutta la sua pace e consolazione. Noi speriamo, che queste memorie, sebben molto tardive, non saranno inutili. Egli, il carissimo D. Alasonatti, desiderava che più nessuno avesse a parlare di lui, contento di stare in umile

silenzio anche dopo morte, come amava in vita l'umiltà e la dimenticanza ; ma Dio, dopo avere per alcun tempo appagato il suo desiderio, dispone che, dopo quasi trent'anni, si ritorni a parlare di lui, a ricordare le sue virtù, a celebrare i suoi meriti, ed a collocarlo maestro fra noi, che lo abbiamo conosciuto, e fra quelli, che lo sentiranno ora per la prima volta a nominare.

Noi speriamo che il suo esempio non sarà senza imitatori, e che la sua ubbidienza, la sua operosità continuerà a chiamare dietro a sè molti figli di D. Bosco, che, nell'acquisto di queste due principali virtù, metteranno tutto il loro impegno, come quello in cui deve consistere la nostra perfezione religiosa. E Dio lo voglia per me, che con carità filiale raccolsi questi pochi ricordi, e per quanti li avranno a leggere ; e che sorga in ciascuno di noi vivo desiderio di farlo rivivere nelle nostre particolari occupazioni.

E lo spirito soavissimo di D. Alasonatti vivifichi queste morte pagine, e faccia, che noi le leggiamo con affetto e desiderio di imitazione, e ne venga la gloria a Dio il quale permette, che dopo tanti anni egli ritorni a parlarci dalla tomba con l'eloquente linguaggio degli esempi.

Io poi sono doppiamente fortunato, perchè so di far grato piacere al venerato nostro superiore D. Rua, che vedrà eseguito un suo vivo desiderio.



I.

Nel volume intitolato: *I cinque lustri* della storia dell'Oratorio, si parla assai e con espressioni affettuose, di questo buon sacerdote, che divise con D. Bosco la vita, le fatiche, le umiliazioni e le battaglie. Anche da quello che colà si accenna, si comprende quale doveva essere questo ministro del Signore, che si offeriva spontaneo a D. Bosco, per aiutarlo nell'opera sua, troncando la sua carriera, abbandonando casa e famiglia, e specialmente il vecchio padre, per adottarne la nuova, che Iddio gli mostrava in quella di D. Bosco. Ma questo non pareva sufficiente, ed a più riprese si faceva sentire il desiderio che si raccogliessero quelle altre memorie che tuttavia restavano di lui, e se ne scrivesse una biografia più compiuta, Ed un dì, mentre se ne parlava ancor vivo D. Bosco, e noi cercavamo col pensiero chi se ne potesse prendere l'incarico, egli ci interruppe, dicendo: « Solo D. Bosco

può scrivere di D. Alasonatti, e lo farò appena abbia potuto avere un po' più di tempo. » Ma quel giorno non venne più mai. Ora è vero che omai sono pochi coloro che l'ebbero a superiore e guida, ma se questi vedranno con piacere ricordato il nome del primo sacerdote, che stette con D. Bosco all'Oratorio, tutti coloro che son venuti dopo avranno sempre un bell'esempio da seguire. Vorremmo che ei fosse come una di quelle stelle, che dopo tanti secoli arrivano pur ora alla pupilla degli osservanti; ma non cessano di mandar una luce smagliante e intiera. È tarda questa tenue memoria, ma forse non sarà senza profitto.

II.

D. Vittorio Alasonatti era nato nell'anno 1812 ad Avigliana, cospicuo borgo della diocesi di Torino, da parenti onesti e agiati. Da loro imparò subito il santo timor di Dio, e dalle scuole del paese i primi rudimenti di sapere. A quei giorni in Avigliana, oltre alle scuole elementari, c'era il beneficio di alcune del ginnasio, che servivan assai bene per coltivare i giovanetti, che davano buona speranza di riuscita. A queste interveniva il piccolo Vittorio, e col fratello Maurizio, aveva la bella sorte di riportarne il più onorevole posto. La mente aveva pieghevole e docile, la memoria

facile, ed un'indole così preziosa, che lo rendeva caro a quanti lo conoscevano. La vita casalinga e tutta cristiana della sua famiglia, e specialmente la virtù della madre, diede un'impronta così spirituale al giovane Vittorio, che fra tutti era ammirato per la sua condotta corretta e religiosa. Noi sentivamo dai vecchi a parlare di lui come di un miracolo di giovane, che si faceva conoscere pel bel contegno in Chiesa, ove serviva la messa, accorreva ai catechismi, prendeva parte al canto delle antifone e dei salmi, e con la sua voce bella e ben armoniosa si diletta delle lodi del Signore.

III.

Con sì felici presagi cresceva il giovane Vittorio in patria, ove terminava a dieci anni la prima ginnasiale. I suoi parenti, desiderando che questo loro figliuolo potesse fare un corso di studii, secondo i bisogni di casa, lo posero nel Collegio di Giaveno. Colà fece tutto il resto del ginnasio. Quando si dovette venire alla scelta di uno stato, egli disse in famiglia che voleva farsi religioso. I parenti, che erano virtuosi, non cercarono di contrariare la sua vocazione; anzi acconsentirono anche che gli tenesse compagnia il minor fratello Maurizio, che diceva di non volersene separare. Allora venne a

Torino in seminario per la Filosofia e Teologia. Ho potuto sentire un giorno il prevosto di Castelnovo, il Teol. Cinzano, che fu poi tanta parte nella prima vita di D. Bosco, a fare gli elogi di lui, che gli era stato a quei tempi compagno.

« Io vidi questo chierico, appena di quindici anni, con un volto così divoto e con un'aria tanto raccolta, che tutto mi guadagnò a sè. Punto dalla curiosità, mi avvicinai a lui per sapere chi era, e qual corso faceva. Seppi il suo nome e l'età, e quando mi disse della sua intenzione vivissima di farsi prete, quasi mi fece meraviglia. Perciò gli dissi :

— E che sai tu, mio caro, che cosa voglia dire farsi prete ?

— Ei mi rispose : Oh ! lo so benissimo. Farsi prete vuol dire lavorare a farsi santo. Quando alla domenica mi fu benedetto l'abito religioso, me lo disse il prevosto del mio paese, e prima me lo disse mille volte la buona mia madre. »

Il prevosto Teol. Cinzano, ci soggiungeva, che a quei dì D. Alasonatti aveva un aspetto così modesto ed un'avvenenza così di paradiso, accompagnata da un raccoglimento affatto da angelo, che inteneriva il cuore dei circostanti, allorchè si mandava per il servizio al Duomo. Quando poi venne da noi, pareva fosse diventato anzi tempo vecchio, perchè era omai calvo, e molte rughe apparivano sulla sua faccia. Sicuramente non erano estranee a questo le sue mortificazioni e le continue fatiche da lui sostenute

a bene delle anime. Questo pure ci confermarono quanti l'avevano conosciuto in seminario, e si stupivano nel vederlo così precocemente invecchiato.

IV.

Fece presto i suoi studi, prese la Messa, e si perfezionò nello studio della morale all' amabile scuola del Teol. Guala. Tornato al suo paese, desideroso di rendere proficua l'opera sua, domandò ed ottenne di fare la scuola comunale. I pochi allievi che rimangono, ricordano ancora la sua carità, il modo paterno con cui egli cercava di far cristiana la scuola. Molti di essi poi guidati da lui santamente alla virtù ed allo spirito di pietà, abbracciarono lo stato religioso, e ne divennero assai zelanti operai nella vigna del Signore. Un giorno volli interrogare uno di questi fortunati allievi, per sapere qual era mai il metodo educativo che usava il nostro Prefetto, perchè noi non ne vedevamo abbastanza bene.

« Mah! ci rispose, il metodo educativo, non saprei proprio che dirne. Noi andavamo a scuola da lui, egli ci insegnava la grammatica italiana, poi quella latina, e noi ci prendevamo gusto. Non sapevamo più distaccarci da lui. In casa non si parlava che di lui, delle cose che c'insegnava; ma specialmente delle sante esortazioni che ci faceva. In paese tutti

si mostravano contenti, e lodavano la sua pietà e l'amore che portava alla gioventù. Quando mi decisi di farmi sacerdote, e ne parlai con mia madre, questa che era buona cristiana, mi accordò il permesso, dicendo: Son contenta che ti faccia prete, ma che diventi come D. Vittorio: se no, rimani secolare, e ti potrai fare anche santo! Il metodo suo era la carità, e la carità portata dal nostro Divin Salvatore. »

V.

Si cominciava allora una nuova maniera di combattimento contro alla Chiesa. I nostri sovrani, gelosi della santità della dottrina, e sapendo come in generale tale sarà l'uomo quale è il fanciullo, cercavano di mettere quasi tutte le scuole nelle mani dei sacerdoti. Quindi era difficile a quei dì trovare una scuola anche elementare in mano di un laico. Ma qualora si avesse a fare la scelta di un laico, questi doveva essere prima di tutto un buon cristiano; se era necessario si sceglieva chi era o pareva meno istruito, ma sempre il più virtuoso. A lui era affidata la sorveglianza de' suoi allievi anche fuori di scuola, e nei giorni di festa l'assistenza in Chiesa. La nuova scuola, che pareva insinuarsi fra noi, ed era caldeggiata, forse con santi propositi, anche da uomini di Chiesa,

chiamava all'insegnamento elementare i laici, ed a questi più che a quelli con certi regolamenti pareva agevolarne la via. Ciò tuttavia non subito, non tutto di un tratto. Il nostro D. Vittorio cominciò a prendere gli esami di scuola normale, di nuovo *metodo*, come si diceva allora, per fare la scuola elementare; e sebbene fosse già occupato tutto l'anno nella scuola regolare, ottenne un felice esito. Non bastandogli ancora, e desiderando di render l'opera sua più feconda di bene, rimanendo sempre in patria, si preparò per prendere gli esami di ginnasio inferiore. Anche questa prova fu benedetta da Dio, e conseguì il diploma regolare per l'insegnamento d'alcuna classe ginnasiale. Con tal mezzo egli poteva rendere maggior beneficio alla Chiesa, del cui incremento era premuroso, ed alla sua terra natale, i cui figli procurava di educare cristianamente. Quando D. Bosco andò ad Avigliana ancor diacono per fare il panegirico di S. Rocco, e fece così cara impressione in ognuno, che ebbe la fortuna di sentirlo, D. Alasonatti, che aveva in sommo grado la conoscenza degli spiriti, disse e pronosticò grandi cose di quel futuro ministro di Dio. Ma non ebbe alcun seguito la loro relazione. Anzi abbiamo tutta la ragione di credere che egli, D. Vittorio, ben amato da tutti, confortato dagli elogi de' suoi superiori, e lieto de' frutti, che riportava nell'umile sua scuola, non pensava a nessun cambiamento. In tutto vedendo la

mano di Dio, non cercava di far altro che secondare con umiltà le disposizioni de' superiori a riguardo della sua occupazione.

VI.

La vita innocente di tutta la sua gioventù, e quella più virtuosa ora di sacerdote, lo rendeva padre e maestro di molte anime. Perciò appena diventò confessore, vide una numerosa schiera di penitenti al suo confessionale. Quindi, tra la scuola ed il confessionale, trovava di fare una vita operosa. Ma gli rimaneva ancora un poco di tempo, ed egli questo sapeva occuparlo per il Signore. Un giorno, che io lo sorpresi a recitare il Breviario nel suo ufficio in ginocchio, a capo scoperto, mostrai forse la meraviglia un po' troppo visibilmente, perchè subito mi disse: « Aveva da poco tempo contratto l'obbligo della recita del Breviario, che mi cadde sotto l'occhio l'operetta di S. Alfonso de' Liguori *sull' Uffizio strapazzato*, e ne ebbi una sacra paura. Presi allora la deliberazione di recitarlo sempre in ginocchio, tranne che qualche imperiosa circostanza mi consigliasse di fare altrimenti. » Questa sua preghiera procurava di dirla sempre a tempo, e malgrado il bel numero di occupazioni, egli s'industriava di non mancar mai al suo dovere. Perciò non tralasciava mai di fare ogni dì la sua meditazione, considerandola come il

178

pascolo più nutritivo dell'anima, dopo la celebrazione della s. messa. Una cosa sola lo disturbava, che, a guisa di nuvoletta sparsa sopra un cielo serenissimo, gli amareggiava un poco lo spirito. Il suo zelo lo portava naturalmente a fare del bene; il cuore anche gli faceva sentire questa necessità di lavorare per il popolo del Signore; ma trovava una seria difficoltà. Egli aveva una bella memoria, un discernimento più unico che raro, per sapere le vie della virtù, eppure, quando montava sul pulpito egli si smarriva, pareva sapesse più nulla. Le sue cose scritte, ben meditate, imparate a memoria, come polvere portata via dal vento, gli si confondevano nella mente, ed egli, il virtuoso e zelante missionario, ebbe più volte a confessare, che il Signore non lo voleva predicatore della sua parola. « Ebbene, diceva tutto rassegnato, andrò a sentirla dagli altri, e mi contenterò di fare un po' di catechismo nella scuola e nella Chiesa. » E così faceva con frutto ammirabile.

Il suo Prevosto, Mons. Vignolo, che da Avigliana fu traslocato a Cavour, trovò in D. Alasonatti un servo fedele e diligente, e sempre pronto a fare ciò che gli comandava o solamente consigliava per il bene suo ed altrui.

VII.

Noi ricordiamo con ammirazione l'umiltà di D. Alasonatti, che per lo spazio di nove o dieci anni, cioè quanti ne passò in sanità fra noi, per incarico di D. Bosco, egli faceva senz'altro il panegirico di s. Stefano. Era l'unica volta ch'egli montava quel pulpito, perchè D. Bosco provvedeva che avessimo sempre un bravo predicatore, riservando a sè di predicarci alla mattina. Noi vedevamo che D. Alasonatti veniva a predicarci per ubbidienza, e sebbene provassimo per qualche anno un po' di fastidio, dopo l'aspettavamo con gioia. E perciò quando lo si vedeva comparire sul pulpito, ed anche prima alcune volte nell'andare in Chiesa, ci ripetevamo non per malignità, ma proprio con affetto, la sua frase, che non mancava mai: *A merita la bota:* (Merita la pena) e poi con tranquillità si ascoltava.

Ci domandavamo sovente, perchè D. Bosco volesse sottomettere quel suo buon prete a tanta tortura, mentre si sarebbe potuto già disporre altrimenti, e ne facemmo motto anche a lui, e si concluse che era quella un'arte per affinare meglio la sua virtù.

Noi non abbiamo mai sentito una volta quel buon sacerdote a rifiutarsi o trovar pretesti: D. Bosco gli diceva di fare, ed egli senz'altro faceva.

Un compagno che lo vedeva ogni sabato fermarsi in sacrestia, ed attendere a prepararsi per la confessione, un giorno gli ebbe a dire: « Caro D. Vittorio, perchè aspettate ? »

— È sabato, ed aspetto per confessarmi.

— Non vedete che non viene il confessore? Chi sa che cosa abbia ora a fare! Vi dico che torniate.

— È questa la *mia ora* e non voglio lasciarla passare! »

Mi diceva quel suo amico, venerando e pio sacerdote, che quella parola: *È questa la mia ora*; gli rimase sempre impressa nella memoria, e per anni ed anni, non poteva ricordare il giovane sacerdote, senza sentirlo a ripetergli quel salutare consiglio. Ci soggiungeva ancora, che in seguito a quell'incontro, un giorno a passeggio, cadendo il discorso appunto sopra l'importanza per un sacerdote di andarsi a confessare regolarmente, il buon D. Alasonatti diceva: « Mio caro, quando in seminario andavamo alla s. comunione, prima si procurava di accostarci alla confessione. Non è vero? E perchè non dovremmo fare lo stesso ora che siamo sacerdoti? Se non possiamo farlo più sovente, almeno almeno si faccia ogni otto giorni! Io lo faccio, e me ne trovo contento. D. Cafasso a Torino mi consiglia di continuare questo medesimo sistema.

— Ma e se uno si trovasse lontano ?

— Io lo compiangerei; e se fossi io, farei di tutto per avvicinarmi almeno una volta ogni otto giorni.

ed allora mi sembrerebbe di udire più a proposito al mio ritorno, supposto che io fossi in montagna: *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde!* »

Riferisco volentieri queste notizie, perchè possono essere salutari anche a noi, che alcune volte troviamo pretesti e scuse per differire di giorno in giorno la confessione, mentre la regola ce la raccomanda almeno ogni otto giorni.

VIII.

De' suoi superiori ecclesiastici non poteva sentirne a parlar male. Dal mille ottocento e quaranta al cinquanta fu l'opera della preparazione di quella guerra, che i maligni intendevano di muovere alla Chiesa ed allo Stato. Fra noi era Arcivescovo Mons. Franzoni, che per il zelo illuminato e per la sua incrollabile ed invitta costanza, si meritò il bel titolo di *Novello Atanasio*. Naturalmente anche allora c'erano quelli che avrebbero voluto che egli fosse un po' più prudente, meno pronto a ribattere le insidie, insomma della scuola del *lasciar correre*; e quindi censuravano quell'indomabile carattere di dir pane al pane, e peccato al peccato. Perciò i piccoli scontri d'allora, che cominciano appena ad essere adesso intieramente conosciuti, mal espressi dagli uni e ma-

lignamente diffusi dagli altri, spargevano nel popolo un giudizio sfavorevole sull'Arcivescovo. Chi perciò lo biasimava, chi avrebbe voluto che facesse in un modo, e chi in vece proponeva meglio in un altro; ma i più temevano peggio per l'avvenire.

Il nostro caro D. Alasonatti, odorando dove andrebbe un giorno a finire la lotta, diceva chiaro: «Noi non dobbiamo seguir altra via che quella che percorre il nostro superiore. A Lui e non ad altri si devono applicare le parole di S. Paolo: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos posuit Episcopus regere Ecclesiam Dei.* Quello che in questi miseri tempi dobbiamo fare, è che il Signore non manchi di confortare il nostro Arcivescovo, e gli faccia benevolo e riverente il suo popolo e specialmente il Clero. » Queste sue teorie sapientissime, e che metteva in pratica, lo salvarono dalle dottrine profane, che alcune volte doveva sentire all'Università per i suoi esami. Fu allora anche invitato a venire in Torino, a mettersi a disposizione di quella istruzione, da cui si prometteva la felicità al nostro paese, e pare non abbia portato altro frutto, che quello delle conseguenze dell'albero del paradiso terrestre.

Quando Monsignor Franzoni fu tratto in carcere e poi mandato in esiglio, non poteva il suo cuore trovar riposo che nella preghiera, adorando i misteri del Signore, che disponeva che la sua Chiesa

passasse tra le acque del mar Rosso, colla certezza che presto o tardi sarebbe pur giunta alle porte della terra promessa.

IX.

Veniva in Torino quanto ne era necessario, e poi via nella sua cara Avigliana. E fu appunto là che il Signore lo fece incontrare con D. Bosco, ed ecco come.

Dalla Storia dei *Cinque lustri* si sa come nel 1850 D. Bosco condusse i figli dell'Oratorio a fare gli esercizi spirituali nel Collegio di Giaveno. Sino a Rivoli si ottenne di andare sull'*omnibus*, e poi di là bisognava far la via a piedi traverso le colline. Noi sappiamo, come quel famoso nostro capitano conosceva a meraviglia la tattica di provvedere sempre di tutto i numerosi suoi battaglioni, perchè non avessero a mancare nel mezzo del cammino. Giunto a Giaveno avrebbe trovato chi l'avrebbe aiutato, ma prima di arrivare colà? Chi gli avrebbe dato mano, cioè qualche cosa di più per i suoi figliuoli? D. Bosco, che pareva da solo non voler mai fare nulla da sè, ne parlò con D. Cafasso, il quale, sentendo i bisogni di D. Bosco, tutto sorridente gli disse: «Lasciate fare a me. Ho in mente uno che

181

sarà proprio secondo il vostro bisogno. Egli è un bravo prete di Avigliana, ed io spero che egli disporrà che possiate trovare tutto il necessario.

— E come si chiama?

— D. Alasonatti Vittorio, maestro elementare e ginnasiale. Una vera perla d'oro. Son contento che possiate farne la conoscenza. Egli mi viene a trovare sovente, e cerca di eseguire ad Avigliana, ciò che voi fate a Torino.

— Grazie, gli disse D. Bosco, e se lei, caro Signor D. Cafasso, me lo permette, giacchè il tempo urge, vado subito a scrivere a questo nostro bravo amico, perchè voglia prepararci la razione. »

Di fatto, egli dispose che arrivando i nostri ad Avigliana, e colà, dove sorge il santuario della Madonna, sulle rive incantevoli del Lago, noi trovassimo largamente di che refiziarci, come aveva raccomandato D. Bosco. E D. Alasonatti, che modestamente incominciava a prepararci delle buone pagnotte in sua patria, non pensava ancora che tre anni dopo sarebbe venuto a provvedercene a Torino per molti anni. D. Bosco e D. Alasonatti, che diventarono per lo spazio di molti anni come un'anima sola, non s'erano mai prima parlati, e furono ben contenti di farne reciproca conoscenza. D. Bosco, dopo averlo ringraziato del disturbo che gli aveva dato, lo invitò a venirlo a trovare nel Collegio di Giaveno, « e così, conchiudeva D. Bosco, ci aiuterà a confessare. Ricorderà che andiamo a fare gli esercizi spirituali,

ed abbiamo bisogno che molti sacerdoti vengano a prestare l'opera loro.

— Ci verrò, disse D. Alasonatti, e l'assicuro, con gran piacere. »

X.

Intanto il buon sacerdote meravigliato di quell'insieme straordinario di pietà e di allegria, di raccoglimento e di vivacità, che traspariva dal volto di ognuno, non sapeva darsene pace. Mentre si partiva, ei rimase nella spianata del Santuario a vedere la lunga striscia, che noi disegnavamo lungo il lago, e non si allontanò, se non quando vide l'ultimo di noi perdersi dietro alla collina. Anche noi ci voltavamo indietro a quando a quando, ed ora togliendoci il cappello, ora alzando la voce, o sventolando il fazzoletto, mostravamo la nostra gioia. Ancora adesso c'è impressa la cara e buona imagine paterna di quel venerando sacerdote, che fin dal primo istante ci mostrò tanto affetto.

« Non ti pare che farebbe per noi quel prete, ci dicevamo a vicenda. Con quanta carità si aggirava tra le nostre file, per vedere se tutti avevamo il fatto nostro, se potevamo aver bisogno di altro.

— A me, diceva uno, chiese se avrei preso volentieri un po' di caffè, perchè mi trovò un poco pallidetto.

— A me invece offerse un po' di vino, perchè vide

182

che il mio stomaco poteva averne bisogno. » Insomma era un plebiscito vivo e vero, che quei giovanetti pronunziavano verso D. Alasonatti, e preparavano così la strada alla divina Provvidenza a nostro favore.

Siccome portava un bel fiasco di vino in mezzo di noi, ed invitava questo e quello a berne un sorso, non mancò chi disse, che se D. Bosco era a noi S. Filippo, quel prete, che nessuno conosceva per nome ancora, doveva essere il S. Felice. Tutti giudizi ed apprezzamenti, che servono a meraviglia a presentarci il futuro nostro prefetto.

Venne a Giaveno, e si fermò tutto il giorno con noi, e non ritornò che a sera molto avanzata. Ci raccontava come quel giorno udì D. Bosco a predicare, e sentì dal suo medesimo labbro il famoso apologo delle scimie, come ci rappresentò nei *Cinque lustri* il caro D. Bonetti. « Così, ci diceva, bisogna predicare alla gioventù, se si vuole che essa ci ascolti a ragionare, noi perdiamo tempo e seminiamo sulla via, senza alcun vantaggio. »

D. Bosco a Giaveno, avendo potuto studiar meglio la indole soave e mansueta di D. Alasonatti, lo invitò a venirlo a trovare all'Oratorio. Fu sempre questo il gran segreto di D. Bosco, invitare a vedere ciò che si faceva. Il buon sacerdote cominciò a fermarsi qualche giorno, con la speranza di poter poi lasciar intieramente Avigliana, per

Torino, e la piccola famiglia sua per la grande che l'aspettava all' Oratorio. Prima che questo avvenisse passarono due buoni anni e più. Quando nel 1852 siamo andati la seconda volta a Giaveno, si rinnovò la seconda edizione alla Madonna dei Laghi, e colà trovammo D. Alasonatti, che aspettava D. Bosco e la sua comitiva.

Ci accompagnò quella volta per un buon tratto di via, e ci sorprese, quando nel lasciarci, abbiamo sentito D. Bosco, che gli disse: « Si ricordi ciò che gli dissi. Il Signore lo vuole con noi all'Oratorio.

— Vedrò, Signor D. Bosco, gli rispose D. Alasonatti, e se cesseranno alcuni dubbii che mi durano, mi aspetti che io non mancherò di venire.

— La messe che colà lo aspetta è molta, e non gli mancherà mai. È colà che il Signore lo aspetta. Cacci i dubbii come una tentazione. » Voltosi poi a noi, disse: « Che vi pare? È vero che noi lo tratteremo bene? E gli daremo da fare? »

Si rispose con un fragoroso applauso, gridando: « Sì, sì! »

Egli visibilmente commosso salutò D. Bosco, e poi l'assicurò di nuovo che avrebbe fatto di tutto per liberarsi da ogni altro impegno, e che al più tardi nel prossimo anno egli sarebbe stato tutto a sua disposizione. E fu uomo di parola.

XI.

D. Bosco nell'anno seguente 1853, per combattere sempre più l'opera micidiale della cattiva stampa, aveva introdotto le *Letture Cattoliche*, e D. Alasonnatti si diede a coadiuvarlo potentemente per diffonderle tra i suoi. Si teneva in viva relazione con D. Bosco, esponeva i suoi dubbii, faceva le difficoltà che gli sorgevano, e poi, come S. Paolo davanti al sacerdote Anania, *tremava* aspettandone uno scioglimento. Tra le altre pene, che sentiva nel compiere le sue risoluzioni, c'era quella del padre, già abbastanza avanzato negli anni. « Che direbbe il buon vecchio, quando sentisse che io penso di venire a Torino? Temerei di vedermelo morire anzi tempo. Se avessi deciso di correre la carriera del ministero, ora già ne sarebbe ammaestrato... Ora invece, lasciarlo, mentre anch'io non sono più tanto giovane... Non mi regge l'animo. »

D. Bosco gli scriveva: « Mio buon amico, se vuole seguire la voce di Dio, faccia tacere per ora la voce della natura e degli affetti. Qui Dio lo aspetta. Io non posso assicurarle altro che lavoro, ma le sto garante che avrà una gran ricompensa in paradiso. Si faccia coraggio, imiti l'esempio degli Apostoli, e venga dove il Signore lo chiama.

» Sono invitato ad andare ora in questo ed ora in

quel paese per far tridui, novene, od esercizi; ma non oso muovermi di qui non sapendo a chi lasciare la mia casa.

» Quanto bene potremmo fare! Non ho l'autorità di dirle: *Sequere me*; ho però quella di ricordarle, che Dio ha bisogno che lo venga a servire in Torino, a beneficio di queste centinaia di ragazzi, che aspettano chi loro spezzi il pane della vita e quello dell'anima. »

Questa corrispondenza viva e continua, ora per lettera ora a parole, fu per tutto l'anno scolastico 1853-54. Nelle vacanze del 1854, cominciò a venire all'Oratorio, si fermò con noi una settimana, e poi si decise di dedicarsi intieramente all'opera degli oratorii. E possiamo dire che ce ne era propriamente bisogno.

Qui copio di nuovo volentieri alcune parole da quell'aureo libro di D. Bonetti: « In quest'anno 1854 il Signore inviava a nostro servizio ed in aiuto di D. Bosco, uno dei più esemplari e laboriosi ecclesiastici dell'Arcidiocesi di Torino, che fu il sacerdote D. Alasonatti Vittorio ». Come se fosse sempre vissuto con noi e della vita nostra, si pose sotto alla direzione di D. Bosco, e senza mai mancare vi si mantenne fedele sino alla morte. Non mi ricordo che D. Bosco l'abbia, come si dice, presentato alla casa, perchè lo si avesse a riconoscere qual nostro superiore; ma egli stesso seppe farsi subito conoscere chi doveva essere. Ed ora che D. Bosco ha un

1804

altro se stesso a nostro vantaggio, può benissimo senza inquietarsi fare delle escursioni spirituali nelle borgate vicine a Torino.

XII.

Ma il compito mio, ora che dovrebbe essere più facile, e la via, che mi si apre larga e piana, dovrebbe essere meno aspra, sento invece alzarsi molte difficoltà. Come dirò io le opere che egli fece sotto la direzione di D. Bosco?

Potrò tuttavia con una sola parola compendiare la vita di undici anni, dicendo coll' Evangelista: come le turbe sue rivolgevano a Gesù: *Bene omnia fecit*. Dalla mattina alla sera occupato intieramente nelle cose di casa, come si fosse sempre abituato fra noi, diè principio ad una vita nuova, vita di sacrificio, vita di contraddizione. Pareva nato e cresciuto in quell'ufficio, che gli fu assegnato. Mai che dicesse: Che so io? Domandate a D. Bosco! Mai che mostrasse d'essere sconcertato per quella sua nuova missione. La parola di D. Bosco era come quella di Dio, a cui doveva ubbidienza e amore.

Egli in famiglia era solito a tavola ber vino; e qui invece lo lasciò affatto, contentandosi di acqua pura. Noi fummo tanto abituati a questa sua consuetudine, che non volevamo credere a chi ci assicurava, che a casa egli beveva vino. Ogni dì faceva la passeggiata, fosse solo nell'andare o nel venire di scuola, scambiare due parole con la gente per

via, prendere una strada invece di un'altra: qui invece più nulla c'era di tutto questo. Noi lo vedevamo dalla mattina alla sera nella sua cameretta di ufficio, quella che ora si suol dire l'anticamera del Prefetto, ove lavorava con umiltà e fervore. Era un nuovo tirocinio che egli doveva fare, e lo diciamo con soddisfazione, lo terminò a meraviglia. Sotto l'opera sua intelligente si poterono attivare l'un dopo l'altro varii laboratorii. Quando venne, gli artigiani e studenti arrivavano appena a duecento. Specialmente gli operai ebbero in lui un secondo padre amoroso e pieno di attenzioni. In quel principio molti dei nostri artigiani andavano ancora a lavorar fuori. Egli perciò li assisteva, perchè dicessero le orazioni, avessero la santa messa, e poi potessero andare alle loro fabbriche. Sovente si recava a prendere loro notizie dai padroni, e se ne mostrava tanto caritatevole, che più d'uno, anche poco religioso, finiva per sentirsi commosso. Se questa sua premura nell'inverno era meno gravosa, perchè in quella stagione c'era più da dormire, ed i lavori in Torino cominciavano più tardi; nell'estate bisognava levarsi alle quattro, perchè alle cinque molti dovevano già essere in bottega. E D. Alasonatti si trovava sempre. Egli li assisteva nelle camerate, egli li faceva levare, egli celebrava per loro la santa Messa, e non li perdeva mai di vista. Questo suo alzarsi per tempo lo obbligava ad una vita stentata tutto il giorno. Sovente noi lo sorpren-

devamo addormentato sul suo tavolino colla penna in mano. Lo si chiamava, e, destandosi, continuava tranquillamente l'opera sua. Aveva il letto nella stessa camera d'uffizio, chè allora si era allo stretto, e non abbiamo mai veduto quel letto una volta disfatto.

Ci nacque la curiosità di sapere se D. Alasonatti andava o no a coricarsi. Più notti egli le passava proprio intiere o al tavolino, o in ginocchio, a fare certe pratiche di pietà, che non gli era riuscito di compiere lungo il giorno. Quando D. Bosco lo seppe, gl'impose di andar a dormire, e di fermarsi nel letto almeno un certo numero di ore.

Da quel dì il buon Prefetto vi si mantenne regolarmente esatto.

XIII.

A tavola non l'abbiamo mai sentito a lamentarsi. Allora chi aveva la direzione della cucina era ancora la madre di D. Bosco, e non sempre le cose riuscivano bene, per la poca pratica di chi era messo a prepararle; e per la consuetudine che a D. Bosco tutto era buono; ma non ebbi mai a sentire una parola di lagnanza dalla sua bocca.

Nell'inverno soffriva i geloni in modo proprio penoso. Portava le così dette *mitene*; ma fatte a posta perchè potesse scrivere, colle punte aperte. Si vedeva che doveva penare assai. Si cercò di mettergli una stufa, ma in sulle prime non riusciva ad altro che a dargli

fumo. Egli in camera aveva il freddo, e sovente al punto che gli gelava l'acqua nella brocca, da non potersi lavare al mattino che fregando le mani sul vivo ghiaccio. A noi faceva pena ; tanto più che temevamo che egli si stancasse di fermarsi con D. Bosco, e noi rimanessimo di nuovo senza preti. Ma egli ci persuadeva del contrario, dicendo, non senza ilarità : « Mi pare d'essere tornato in Seminario, dove avevamo più freddo ancora. » E così dicendo, ci persuadeva che il freddo presente non era causa sufficiente da farlo impaurire. Sempre uguale a se stesso, non si lasciava mai prendere dalla noia. Al mezzodì D. Bosco discendeva con un fascio di lettere, a cui egli era incaricato di rispondere, ed alla sera ne aspettava un numero uguale. Vegliava con premura, perchè tutto camminasse con ordine sotto la dipendenza di D. Bosco. Non si allontanava d'un dito dagli ordini che riceveva, e con una mirabile fedeltà li sapeva trasmettere agli altri. Sovente noi vedevamo che egli era di altro sentimento, ma lo nascondeva mirabilmente, e proponeva ciò che aveva detto D. Bosco, come se così egli pure la pensasse. Un giorno ne parlammo con lui : « E come va, dicevamo, che ella ora opera così, mentre era di contrario avviso ?

— Quando D. Bosco mi domandò quale era il mio parere, io ho risposto come sapete ; ora si tratta invece di operare, e bisogna che io faccia come D. Bosco mi ha ordinato ; ed anzi vi devo precedere. »

La bella lezione non fu più dimenticata; e come in questa occasione, così sempre fece l'umile nostro prefetto.

XIV.

Dovrei dire che sovente si trovava con la cassa vuota, e doveva ricorrere a D. Bosco, perchè la riempisse. Con umiltà, come di causa propria, come se il bisogno fosse suo, si presentava a D. Bosco, e gli esponeva che aveva questo o quel pagamento da fare, e poi ne aspettava la risposta. Ed allora, sebbene più vecchio di D. Bosco, stava davanti a lui colla berretta in mano, e non la rimetteva che a richiesta di D. Bosco medesimo. Ricevendo ciò che chiedeva, mancava mai di dire: « Deo gratias ! Ora potrò fare contenti i nostri creditori. »

Ma si dirà: E quando D. Bosco non ne aveva, oppure si trovava fuori di casa? Allora il nostro prefetto cominciava a trattare le persone che venivano per essere pagate con belle parole, a fine di ottenere un po' di dimora; poi faceva pregare, poi, come vedeva fare da D. Bosco, andava a dar delle strappate alla Divina Provvidenza. Il suo atteggiamento, le sue cortesi espressioni, l'umiltà, con cui sapeva accompagnare la sua caritatevole missione, produceva un bell'effetto sul cuore di molti nostri benefattori. Ciò non impedì che qualche volta non

ricevesse certi affronti, come per esempio sarebbe il seguente, che un giorno manifestò tra il faceto e meravigliato.

« Non c'era D. Bosco, e mi mancava una certa somma per soddisfare il panattiere, che ci minacciava di non più provvederci pane, se non si pagava almeno in buona parte. Cercai nelle varie cassette sia della Chiesa, sia dell'interno, e non riuscii che a poche lire. Il difetto era che si andava troppo spesso ad aprire quelle cassette, ed ecco perchè non si trovava mai che pochissimo. Dunque che farò? Domani scade il tempo, e D. Bosco non verrà che da qui a quattro giorni! Non vorrei che ritornando mi avesse a rimproverare di non aver abbastanza custodito il suo piccolo gregge, e mi dicesse: *Modicae fidei, quare dubitasti?* Ricordai che D. Bosco nelle gravi necessità soleva far assegnamento sulla carità del Sig. C. De... e dissi a me stesso di andare colà a suo nome, esporre i nostri bisogni, ed implorarne un po' di soccorso. Mi parve anche di vedere D. Bosco, che sorridendo approvasse il mio disegno. Prima di uscire di casa, sono corso all'altare della Madonna, e con santa confidenza nella sua intercessione sono andato. Come sono dure certe porte! Suonai a quella casa, e fui introdotto da quel Signore, che noi tutti conosciamo, e che io non nomino qui, e non nominerò giammai se non presso il Signore. In sulle prime mi trattò bene, mi domandò di mille cose; ma poi, quando

187

sentì che io veniva per domandargli un po' di aiuto, cambiò tono e maniera, e per poco non mi cacciò bruscamente da sè. Mi sovenni in buon punto di ciò che i giornali narravano di un prete, che insultato, anzi battuto, perchè era andato a domandar elemosina per un suo Istituto di orfanelli, aveva detto: « Questo è per me; ma che mi dà per i miei poverelli? » e che la cristiana risposta toccò il cuore di quel Signore. Bisogna proprio dirlo, io in quel momento mi trovai molto più forte di quanto mi credessi per l'avanti, e perciò senza scompormi, ricordando che io allora *fungebar legatione Christi*, risposi tranquillamente: « Queste umiliazioni le terrò per me, ma che mi dà da portare ai poveri figli di D. Bosco? » Non so che cosa sia stato, come io abbia pronunziate queste parole, ma so che quel signore cominciò a guardarmi un po' più mitigato, poi si alzò dal suo seggiolone, aprì la cassa forte che era in quella camera, e prendendo una manata di monete d'oro, me le depose in mano, dicendo: « Preghi per me, e faccia pregare i loro cari orfanelli! » Egli era commosso, aveva grosse lacrime agli occhi, e sospirando mi accompagnava alla porta. « Mi perdoni, sa, mi diceva, mi perdoni! È un carattere cattivo il mio, ed ho bisogno di queste occasioni per poterlo cambiare e correggere. » Questo signore venne al dimani all'Oratorio, portò nuove elemosine, ma volle soddisfare una sua curiosità. Mi domandò: « Ieri ne

ebbe abbastanza? » Io gli risposi, mostrando la *ricevuta a saldo*, che conservava nel tiratoio. « Ne son contento! Tutta la notte non ho fatto che sognare l'avventura di ieri, e mi pare che non sarei stato soddisfatto, nè oggi nè nella prossima notte, se non fossi venuto ad assicurarmi, che gli orfanelli di D. Bosco avevano assicurato il pane per questi giorni. » Lo ringraziai com'era mio dovere, gli dissi che la sua somma era stata proprio precisa, nè un soldo di più, nè un soldo di meno. Anche il panattiere, con cui abbiamo contate le monete, ne rimase meravigliato.

— Ed ora in cassa?

— Come ieri, signore!

— Cioè?

— Nulla! Ma non abbiamo debiti grossi e pressanti: ed intanto ci arriverà D. Bosco, e con lui la Provvidenza del cielo.

— Ma se ci capitasse qualche bisogno urgente?

— La Provvidenza manderà anche, come pel passato, un benefattore che provvede. —

Quel buon signore se ne andò, ed io volli accompagnarlo fino almeno sotto i portici. Colà giunto, vidi che girava gli occhi attorno, e poi, come dietro ad una ispirazione subitanea, mi lascia, e va a riporre entro la cassetta, di nuovo colà murata, una piccola elemosina.

— Veda, mi disse, è cosa così meschina, che non oso dargliela in mano.

188

— Grazie di tutto, nostro buon signore, anche il poco si riceve con molta riconoscenza. Mi preme tuttavia di dirle, che tutte le preghiere di ieri sera le abbiamo fatte per lei. Io poi stamattina ho celebrato per l'anima sua. Se non era di lei.... —

Questo signore non sentì più altro, perchè partì più intenerito ancora. Rimasto solo, ebbi un vivo desiderio di sapere un po' che cosa aveva depresso. Non nascondo, che mi venne quasi il timore che il Signore non avesse a castigare la mia curiosità. Non mi pareva tuttavia che fosse altro lo scopo che quello di avere un'occasione per ammirare sempre di più la mano della divina Provvidenza, che vegliava amorosa sulla nostra casa. Mi diceva poi che sarei anche scusato, in vista del gran bisogno. Veramente quando non si ha nulla, anche il poco è tutto. E così doveva essere, perchè io non aveva sentito alcun rumore. Passai di dentro, apersi. C'era una busta suggellata, con questo indirizzo: *Ai poveri figli di D. Bosco!* L'apri, e trovo cinque biglietti da cento franchi caduno. La Provvidenza Divina aveva mandato più del pane quotidiano, e quando D. Bosco ritornò, e mi chiese del come si stava a finanza, ebbi la consolazione di dirgli che si stava benissimo, mercè il frutto delle sue preghiere. »

XV.

Questo fatto, succeduto nel primo anno, che egli si era ritirato con noi, lo persuase sempre più che il Signore era con D. Bosco. Si legge nel libro *de Imitatione Christi*, che il pensiero di ciò che soffrì Gesù nella sua passione, rende dolce e saporida ogni cosa la più amara e disgustosa: *Omne amarum, dulce et sapidum efficit*; ed il nuovo compagno di D. Bosco questa manna nascosta la trovava con ogni soavità, nel portar la croce nell'Oratorio. Abbiamo voluto riferire in lungo ciò che egli ci raccontava a spizzico, e quasi di straforo, per non lasciarci travedere le amarezze di certi giorni, e perchè si veda come la sua indole timida e sensibile, sotto l'amabile mano della carità celeste, diventasse a tempo vigorosa e capace d'ogni più forte risoluzione. La medesima trasformazione era succeduta anche in D. Bosco, il quale per sè bisognevole di nulla, e fattosi povero per amor della gioventù, ebbe a superare molte difficoltà, per vincere la sua natura, che non osava presentarsi ad altri, nè domandare. Questo cambiamento fece D. Bosco anche per far del bene a quelle anime, che Dio aveva rese fortunate quaggiù di beni passeggeri, perchè con l'elemosina si procurassero dei frutti di vita eterna.

Sovente ci diceva : « Non so come D. Bosco possa alcune volte trovar sonno, dopo certe visite che io gli devo fare alla sera. Gli vado a chieder danaro, e mi dice che non ne ha, e che procuri di tornare alla mattina. Io dico tra me, più presto vado, e più presto posso liberarmi da certe molestie..... Quindi assaliva D. Bosco, prima che uscisse di camera per discendere in Chiesa, e ne riceveva un buon gruzzolo di monete, che erano manna. Ma chi nella notte aveva portato quel soccorso? Mi era allora, e mi è adesso un gran mistero tal cosa. Che il Signore, come si legge in certi libri, abbia voluto provvedere con un miracolo ai bisogni di D. Bosco? Non ho mai potuto venirne in chiaro, e quando ne parlava a D. Bosco medesimo, egli mi sorrideva, aggiungendo, che tutto era effetto delle parole : *Otis, botis, pia tutis!* Che significano *S'at' dan d' dinè, pije tuti!* Ciò che si legge del B. Sebastiano Valfrè, che un angioło gli veniva a somministrare i mezzi per soccorrere i poveri, io lo vedeva verificato in D. Bosco. »

XVI.

Di un altro argomento devo ora trattare. Don Alasonatti era mansueto assai, e tra noi doveva fare la parte della disciplina. Egli aveva da sorvegliare la scuola, le ricreazioni, i laboratorii, era

il centro di tutto il movimento. D. Bosco diceva: *Da mihi animas*; egli era tutto assorbito nella condotta morale, e lasciava o pareva lasciare che D. Alasonatti facesse col suo savio giudizio quanto credeva opportuno per il buon andamento della casa. Se D. Bosco era l'occhio e la mente, Don Alasonatti ne era la mano. Anche qui la natura si trovò in urto con la sua missione. Tuttavia egli, dato il suo consenso di stare alla dipendenza di D. Bosco, si seppe correggere e trasformare. Le sue parole serie, i suoi modi gravi, la sua stessa persona con l'apparenza di uomo dato alle austerità, se facevano di lui un uomo severo apparentemente, l'indole sua si manifestava sempre in ogni incontro, quando si avesse un po' trasgredita la regola. Il solo pensiero di doversi presentare a lui, quando uno era chiamato per le cose più estranee, produceva in tutti un po' di paura. Si faceva subito l'esame di coscienza, si cercava con ansia in che avessimo potuto sbagliare, per dover esser chiamati al *redde rationem*. Quindi noi lo evitavamo il più che fosse possibile, le nostre confidenze non le facevamo che con Don Bosco, ed anche colpevoli volevamo che Don Bosco ci castigasse, ma non D. Alasonatti. Ed egli vedeva tutto ciò e non si smarriva, anzi con una virtù eroica sapeva nascondere le sue penose impressioni.

Con occhio vigilante egli non trascurava nessuna cosa. Se egli era il primo a levarsi al mattino,

era anche sempre l'ultimo ad andarsi a coricare. Quindi ne avveniva che dopo una giornata faticosa, occupata in mille varii affari, non sempre ameni, ma sovente disgustosi, egli si ritirava in camera, ed allora pensava a sè. Cominciava dalla recita dell'ufficio divino, e poi passava al rosario, faceva la meditazione, e senza dimenticarsi di dire la preghiera della madre, chiudeva la giornata. A qualunque ora che uno arrivasse, era sicuro di trovare il prefetto a riceverlo; come al mattino, per presto che uno si levasse da letto, il prefetto era sempre prima di lui. Come era uno, tali erano tutti i giorni dell'anno. Noi ammiravamo quest'uomo di una tempra quasi d'acciaio, e che resisteva senza difficoltà alle fatiche del suo ufficio. Ma se la scorza appariva ruvida, il cuore era sempre di padre, e di padre di maniere delicate. Ed i forestieri, che ne facevano spesso l'esperienza, avendo da trattare con lui quasi ogni momento, se ne partivano meravigliati. Se poi si trattava di qualche persona che facesse beneficenza all'Oratorio, egli non tralasciava nulla, per mostrare la sua e l'altrui riconoscenza.

L'aria, le parole, tutta la persona, pareva che si trasformassero in lui, per comparire il più che fosse possibile riconoscente agli altrui benefizi. Quindi ne avveniva che tutti ne restavano edificati, e ne scrivevano a D. Bosco, come di una vera fortuna

per l'Oratorio. Era un vero trattato di buona educazione.

A chi una volta apparvè un po' alterato, per una visita che gli era fatta nella scuola in ora straordinaria, disse: « Guardi, creda a me, non si mostri così all'esterno a chi ci visita, facciamo il possibile di essere ilare in volto, e mostrando di aggradire la loro venuta. D. Bosco poi sembra sempre contento di chi lo viene a trovare. Oh imitiamolo: è un esempio così bello! »

XVII.

Se avessimo a dire dove specialmente brillasse la sua virtù, noi ci troveremmo imbrogliati. Imperocchè tutte le praticava in grado proprio eroico. Devo tuttavia fare una eccezione, e questa è per la cura che aveva per gli ammalati. Quando uno cadeva ammalato, veniva subito per lui, e per il suo cuore come persona sacra. Non dimenticheremo mai più ciò, che fece per un giovanetto, che morì da lui assistito, nell'anno 1863. In questo libro, dove possiamo scrivere con la confidenza di fratelli, senza temere la curiosa ed indiscreta pubblicità, possiamo raccontare un fatto degno di essere qui esposto in tutti i suoi particolari. Ai primi di dicembre 1862, D. Bosco ci parlò alla sera quasi in questo modo: « Il Signore vuol bene all'Oratorio, e di quando in quando ci fa vedere come egli

ne ama i figli. Ora dovete sapere che tra gli altri favori, ci manda ad avvisare quando e come uno deve partire da questa terra all'eternità. Uno di voi, che per ora mi sfugge, dovrà presto morire. Io gli metterò ai fianchi un buon angelo custode, che me lo condurrà dappresso, perchè io possa prepararlo bene. Ma se egli si rifiutasse a quest'ultimo tratto di carità e di misericordia, verrà un dì che egli mi cercherà, e non mi troverà più. »

Queste parole di D. Bosco ci lasciarono commossi, e quella sera così memoranda, quanti passarono a salutare D. Bosco, volevano essere assicurati che non erano dessi. Anche alla dimani se ne parlava per le camerate, e chi ne diceva una e chi un'altra. Fu chi disse: « D. Bosco annunziò che egli avrebbe avvisato quel tale che ha da morire, io non mi lascerò trovare, e non potrò esser io! » È vero, che un altro gli fece osservare, che Don Bosco aveva pur minacciato, che questo tale sarebbe morto lo stesso, ma che avrebbe avuto il castigo di non trovarsi più lui ad assisterlo. Ma non capì il tristo presagio.

Questo medesimo, all'ultimo dì dell'anno, termine fisso da D. Bosco, perchè in quel dì si doveva, secondo la nostra consuetudine, preparare per fare l'esercizio della buona morte, discorreva di varie cose tra compagni. Or avvenne, che egli disse, che un compagno del seminario di Casale, gli aveva

scritto una lettera, che incominciava: *Sei vivo o morto?* « Ebbene, ora gli voglio rispondere, che *sono morto.* » Rise e fece ridere su questo scherzo, e più nessuno ci badò. Ma al giorno dopo che la lettera arrivava a Casale, e portava la dolorosa notizia che egli era morto, chi l'aveva scritta era veramente già cadavere. Ed ecco in che modo. Alla sera egli si andò a coricare, ancora bene in salute, ma sorpreso da grave disturbo si alzò per andarsi a coricare nell'infermeria. Sentendosi ad aumentare il male, mandò subito a chiamare D. Bosco per confessarsi. L'infermiere va, batte alla porta della sua camera, e viene fuori il cameriere, e dice che D. Bosco è fuori. L'ammalato capì che il castigo si verificava. Si batte la fronte con la mano, e sospirando, disse: « Disgraziato me! Son perduto! Ebbene chiamatemi il prefetto. » Esso dormiva appena, erano le undici e mezzo di notte, e senza indugio si porta al letto del povero giovane. Fu un incontro doloroso. In bel modo lo esorta a stare tranquillo, a ricordarsi della protezione della Madonna, ed a prepararsi con agio. Le parole adatte ed accompagnate dalla grazia, produssero un effetto straordinario nel cuore dell'ammalato, che intese d'essere proprio all'ultima ora. Sospirando e gemendo, si preparò alla confessione, che commoveva al pianto anche D. Alasonatti. Ora si pensi al viatico. Era mezzanotte. Quei della sua scuola furon chiamati per la mesta funzione. Il momento

192

era solenne. Assistito da D. Alasonatti l'infermo volle chiamar perdono pubblico degli scandali dati, e dei dispiaceri arrecati ai suoi superiori. Tutti piangevano, tutti pregavano, e si cercava di confortare il povero moribondo. C'era però uno che non osava entrare, e fu veduto dall'ammalato. Stava sulla porta, e solo di quando in quando timidetto sporgeva la testa a mirarlo, ed intanto pregava. Pareva che volesse parlargli, forse un rimorso un po' tardivo.....

Intanto l'infermo, finito il suo ringraziamento, gli disse di entrare, perchè voleva parlargli... Domandò licenza a D. Alasonatti, e poi quasi, a singhiozzi, così prese a dirgli: « Se io fossi morto cinque mesi fa, sarei più contento. E tu ne sai il perchè. Allora io ero amante della virtù, frequentava i sacramenti... Ma ti conobbi nelle vacanze autunnali, e poco alla volta ti sei fatto padrone di me. Io mi vendei a te anima e corpo. Ho perduto l'amore alla pietà, e mi trovai rovinato. Tu mi togliesti a D. Bosco, e Dio toglie D. Bosco a me. Non ti rimprovero, ma ti perdono, perchè ho bisogno che Dio perdoni a me. Ma se non ti avessi mai conosciuto, come sarei più contento! Tu ritornerai al paese, rivedrai mia madre, dille come io son morto, ma non dirle altro, che ne avrebbe troppo dispiacere. Ti perdono, ma non so, non posso dimenticare il gran male che tu mi hai fatto. Oh se moriva prima di conoscerti, come sarei stato più tranquillo!

Intanto provvedi a te stesso, e prega per me. » Quel poveretto stava inginocchiato ai piedi del letto, e mentre il compagno moribondo alzava convulsivamente il Crocifisso e gli parlava, non faceva che piangere. Non piangeva tuttavia l'infermo, che rivolto a D. Alasonatti, continuò a dire: « Quando ritornerà D. Bosco, e saprà ch'io son morto, gli esprima tutta la mia pena d'averlo amareggiato in questi ultimi mesi. Oh se l'avessi ascoltato! Gli dica di pregare per me! Il Purgatorio mi pare d'averlo fatto, nel non poterlo rivedere, e nel non poter sentire una sua parola di conforto. Grazie però a lei, a tutti i miei superiori, che io spero di poter meglio ringraziare dal cielo. » Qui le sue forze cominciarono a venirgli meno, ed assistito sempre dalla soave carità del prefetto, verso le due del mattino, il povero giovane spirava. Quando Don Bosco ritornò, pianse come della più grave perdita, e non sapeva consolarsi. Pareva che non potesse stare tranquillo su quella morte. Noi però che avevamo veduto e sentito, come D. Alasonatti aveva saputo sollevare tanto pentimento da quel morente, fummo costretti a dire a D. Bosco: « Ma se piange tanto uno, che ha fatto una morte così edificante, che sarà di noi? »

Nell'Oratorio correva però la voce che era anche bello morire assistito da D. Alasonatti, e che era il solo, dopo D. Bosco, che sapesse dispor bene le anime a quel passo estremo.

XVIII.

In ogni altra vicenda nell' Oratorio avevamo sempre lui in assenza di Don Bosco. Quando Don Bosco andò la prima volta a Roma nel 1857, egli conservò il fuoco sacro in tutti i giovani, e con sapienza ed amore faceva progredire tutte le opere, che man mano si sviluppavano tra noi. Ei provvedeva i confessori, i predicatori, si trovava nelle ricreazioni, provvedeva quant'era necessario a tutti noi, e senza aver l'aria del tanto lavoro, tutto andava avanti con la più perfetta regolarità. Quando riceveva qualche lettera da D. Bosco, ce la sapeva far apprezzare, e ci raccomandava di corrispondere alla bontà immensa di D. Bosco, che non ci dimenticava sebbene lontano e tanto occupato.

Aveva tuttavia molto a cuore la conversione di un suo cugino primo, che pieno d'ingegno, ma corrotto fin dal principio, s'impiegava malamente a servizio della rivoluzione e dell'empietà. Più volte gli aveva scritto, più volte anche parlato di presenza, ma sempre inutilmente. Un giorno gli mandò la collezione delle *Letture Cattoliche*, raccomandandogli specialmente le operette di D. Bosco. Anche quest'atto pietoso non guadagnò nulla in quel cuore indurito. Le parole semplici, affettuose di

D. Bosco parevano a quel tale troppo umili per rivelare alla gente i misteri di Dio !

Un giorno, piangendo, si accorse che il cugino, il poeta giocoso Norb. R., era trattenuto nel male, come diceva a S. Francesco di Sales lo sciagurato eretico di Ginevra, Teodoro Beza. Allora tutto addolorato sentì di aver tra le mani una causa perduta ; tuttavia non cessò le sue preghiere per la salute di quell' infelice. Del medesimo scrittore ci diceva, che fin da quando era studente del ginnasio si mostrava troppo affezionato a letture cattive, e che il maestro, se lo doveva lodare per l'ingegno felice, l'aveva sempre da rimproverare per l'abuso che ne faceva. « Stiamo attenti, non ci lasciamo lusingare dalla bellezza delle parole, quando c'è pericolo della moralità. Io glie lo diceva, ne avvisava la zia, sua madre, anche questa ne lo ebbe più volte a punire, ma sempre senza alcun risultato. Ora ingolfato nel male, stretto, come io temo, da giuramenti settarii, mi disse più volte che non poteva più. E cedendo allo spirito leggiere, che formava omai una seconda natura, scherzando, diceva : « *Non possumus!* Non è così che dice il Papa ? Come vedi, so anche parlar da Papa ! » « Ma le opere ? » « Eh ! già le opere sono come sono ! » Non posso dire che non sentisse rimorsi, perchè qualche volta mi lasciava travedere che un po' di fede, l'aveva ancora, e qualche volta mi disse : « Chi sa che non abbiamo ancora ad

194

incontrarci ? » Ma quella volta non venne ; e come egli continuò a scrivere in quell'empio giornaleto, a cui deve Torino ed il Piemonte la principale causa dell'empietà che ci consuma, così il giorno della morte venne, senza che egli si rivolgesse a Dio ».

Il buon cugino accorse al letto del morente, ma non poté penetrare, perchè i troppo premurosi amici tenevano lontani tutti coloro, che avrebbero potuto far sentire una parola salutare.

XIX.

Quando vedeva che noi avevamo bisogno di qualche cosa, e l'Oratorio, non essendo ancora a mezzi, come adesso sembra per alcuni, non si osava chiedere o una veste, od un cappello, o foss'anche un paio di scarpe, e si andava avanti come meglio si poteva ; egli aspettava il momento opportuno, e poi o con l'autorità che gli dava D. Bosco, o chiamando egli stesso, provvedeva l'occorrente a chi ne aveva bisogno. Ma per sè difficilmente pensava, o in modo, da far vedere il suo distacco dalle cose di questo mondo.

Erano sue le espressioni, che man mano s'introdussero fra noi, per lo spirito di povertà: *La berretta che adopero io*, invece di dire: La mia

berretta! Un giorno avendo detto egli: Ho trovato questo *in mia camera*, si corresse subito, e disse: Nella camera che ora uso io.

Pieno poi di santo riguardo per tutto quello che era destinato a far prendere maggiore stima per il sacerdozio, procurava che i chierici tenessero in bel modo fin la berretta. Guai a gettarla per terra, quando si fosse dovuta togliere di capo, e non si potesse deporre o sulla sedia o sul banco. Egli subito si chinava per levarla di terra, e con bel garbo, consegnandola, diceva: « Faccia così, la tenga tra mano, e come vede fare a me.... »

Quando poi essa diventava inutile, e si andava da lui per averne una nuova, voleva sempre la usata. « E perchè? gli disse uno. Ora la dimenticai nella scuola. Ma è proprio logora, sa; veramente inser-vibile, indecente a portarsi. » « Oh! credo, credo, rispondeva D. Alasonatti, ma me la vada a prendere, chè la voglio avere. »

— Oh non permetto che la porti lei.

— Non la porterò, non dubiti. —

Si andava a prendere la berretta, ed egli poi tolto il fiocco, che faceva adattare per un'altra nuova, teneva questa con sè.

« Vuol ella sapere che ne faccio? Venga e vedrà. Poi si discendeva in cucina, ed aperto il fornello, ve la gettava ad abbruciare. « Ha servito al culto, e non starebbe bene che si vedesse maltrattata per il cortile, o gettarne i pezzi in questo o quell'an-

golo. Usiamo sempre rispetto a ciò che servì al culto religioso ! »

In quei giorni per suggellare le lettere si adoperavano ancora gli *obbiadi*, merce omai sconosciuta adesso in ogni paese.

Or avvenne, che qualcuno non trovandone subito, si credette lecito di usare pezzetti di ostia. Si accorse D. Alasonatti, e chiamato a sè quel tale, gli disse: « Non farlo mai più ! Le ostie son destinate al servizio religioso, e non sta bene profanarle in questa maniera. »

XX.

Dirò ancora una piccola prova che il nostro Prefetto ebbe a sostenere venendo nell' Oratorio. Finchè egli rimase a casa, e si occupava modestamente nelle cose del suo sacro ministero, a titolo di riposo e di onesta ricreazione, soleva ogni giorno fare un poco di passeggiata. Quando poi le vacanze autunnali gli portavano maggior comodità, aveva inviti da molte parti, di amici, e di colleghi, per andare a passare qualche giorno con loro. Si sogliono chiamare queste vacanze la fortuna dei maestri. Appena venne all'Oratorio, tutto questo riposo cessò come per incanto. Ci andava qualche volta in patria, ma era per rivedere il padre, per accomodare i suoi piccoli interessi ; e dopo un giorno o due,

e sempre con la compagnia di qualcuno di noi, egli ritornava al lavoro. Sovente e padri e madri di famiglia venivano a lamentarsi con lui, che i loro figli alla *scuola d'adesso*, come dicevano, non imparavano che a disubbidire, e che perciò tornasse egli ad averne cura; sovente era lo stesso vecchio suo padre, che gli dava l'assalto: ma egli non si lasciava vincere. Uno di noi, che si trovò presente a qualcuna di queste scene, un giorno si credette di potergli parlare liberamente in tal modo:

— Mio caro D. Alasonatti, sente quanti lamenti si fanno per la sua partenza di qui?

— Oh! se li sento! Ma desidero che ce ne partiamo presto, perchè finirebbero per farmi male.

— Ma perchè dunque non si ferma? Ciò che fa qui non è anche opera santa, forse più che a Torino? —

Egli lo guardò con due occhi ardenti che fecero abbassare suoi, poi continuò:

« Quando andai a Torino, non mi feci illusione, nè in ciò che lasciava, nè su ciò che mi attendeva colà. Non vidi e non ascoltai che la gloria di Dio, che la sua voce. Mi pareva che Dio dicesse a me ciò che una volta ad Abramo, di uscire perciò dalla mia casa, dalla famiglia, dimenticando tutto e tutti, per non ricordarmi più di altro che di lui e dei suoi orfanelli. In quell'anno molti orfanelli, per causa del colera, erano stati accolti nell'Oratorio, per cui questo fu quasi raddoppiato, e gli faceva

196

bisogno di un prete attivo ed intelligente per aiutare D. Bosco nell'ardua missione. Volai con il cuore di un fratello, che conosca le distrette di altri fratelli, e doveva forse dire di un figlio sotto l'amorevole cura di un padre. Da quel giorno mi sono sforzato di conoscere mia casa l'Oratorio, e Don Bosco mio secondo padre. Quello ch'io lasciava ad Avigliana era ben sostituito da quello che Dio mi faceva trovare a Torino. Le lacrime di mio padre sovente mi commovono, e trovano un refrigerio nel lavorare con D. Bosco tra i figli più abbandonati e poveri.

» Ebbi più d'una volta da ripetere con S. Paolo: *Supra virtutem meam gravati sumus, supra modum ita ut taederet nos etiam vivere.*

» Ma poi ripensando, che quanto faceva per Don Bosco e per i figli dell'Oratorio, lo faceva per il Signore, sentiva una forza straordinaria per sopportare queste prove ed altre maggiori. Ecco, mio caro, perchè vengo di rado in patria, e perchè più nulla di ciò mi conturba. »

A tali considerazioni non c'era da opporre. Don Alasonatti venendo all'Oratorio aveva detto: *Haec requies mea*, e qui trovava il suo vero riposo.

XXI.

Dirò d'un'altra prova, che forse manifesterà ancor meglio la tempera della sua virtù. In autunno D. Bosco faceva il pellegrinante: girava sovente nelle ville dei signori, da cui sperava soccorsi, ma che doveva andarli a prendere in persona. Dopo veniva il settembre, la novena del Rosario a Castelnuovo e le successive passeggiate; e quindi D. Alasonatti era tutto. Vedeva questo via vai nell'Oratorio, pochi, pochi si fermavano, e nella festa del Rosario e per qualche giorno dopo, tutti correvano con D. Bosco, ed egli disponeva perchè nulla mancasse, e senza invidia lasciava che noi corressimo ad ingrossar le file dei battaglioni, che scorrazzavano l'Astigiano, poi il Monferrato.

Un dì gli fu detto: « E lei, D. Alasonatti, non pensa a fare un po' di vacanza? »

— E non la faccio già, rispose, nel vedere che la potete fare voi? D. Bosco avrà il suo da fare per voi, ed io procurerò di fare il meglio possibile qui. Il lavoro non mi manca. —

Ed era vero. Tutti i giorni egli si teneva informato dell'itinerario della carovana, che accompagnava D. Bosco, e poi con arguta carità spediva ora questo, ed ora quello a raggiungerlo per portargli tutta la corrispondenza. Sovente però egli stesso l'av-

visava che si doveva pagare la mesata di pane, e che perciò attendeva qualche cosa ed anche tutto. D. Bosco ora gli mandava un piccolo acconto, ora anche gli faceva sapere che si aggiustasse. E quell'uomo di fede si dava d'attorno con paterna sollecitudine, per trovar i denari, e poter dire a Don Bosco: « Non si disturbi, nè s'inquieti, ho trovato quanto mi è necessario. » Sotto il ritratto che fu posto nella Prefettura dell'Oratorio, e che mai si guarda senza interesse, comechè di persona ignota, furono messe con assai discernimento queste parole: *Hacc est victoria vestra, fides.*

E uomo di gran fede fu D. Alasonatti, che associò la sua vita con la causa di D. Bosco e con le opere a cui, metteva mano sotto la guida del Signore. In quel tempo non si sapeva ancora dove mirasse D. Bosco: si diceva che era nulla il presente, incerto e vago l'avvenire. Egli ad Avigliana aveva una posizione.... E qui perfino due versi famosi del Tasso, per rimuoverlo da noi:

Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contro al poco e incerto, il certo e molto!

Alcuni più in alto, che stimavano assai la virtù e l'opera di D. Alasonatti, glie ne parlavano prima con carità di amico, poi quasi con autorità, perchè rientrasse in Diocesi a lavorare, e non si fermasse all'Oratorio senza merito e frutto. Ed egli lasciava dire, e continuava a lavorare con mirabile zelo.

Con noi, che imparò a conoscere piccoletti, e ci trattò da secondo padre, appena fummo cresciuti in età ed entrati negli ordini sacri, senza cambiare nell'affetto, che provava a nostro riguardo, cominciò ad usare altri modi più delicati, come fossimo accresciuti di grado ai suoi occhi. Volle darci del *lei*, e non si potè ottenere, o per cortesia, o per preghiera, che noi gli facessimo, che egli volesse continuar a trattarci come per tanti anni. « So il mio dovere, diceva a tutti, perchè ora essi sono preti. »

XXII.

Quando sorsero i giorni della prova e cominciarono le persecuzioni a non essere più fuori dell'Oratorio, ma le vide scatenate proprio dentro le sue mura, ed il pericolo farsi più minaccioso, il suo cuore ne sentì una terribile scossa. Credo ben fatto lasciare che qui parli l'autore dei *Cinque lustri* dell'Oratorio. Da queste auree pagine si vedrà bene la indole mansueta di D. Alasonatti, e come egli viveva tutto per noi, e faceva ottima causa con D. Bosco.

« Erano le ore 10 del mattino del 9 giugno, 15 giorni appena dopo la prima perquisizione, quando con una scorta di poliziotti si portavano all'Oratorio tre signori. Erano i signori Masnardi, Segre-

198

tario del Ministro Farini, il Cav. Gatti, Ispettore generale al Ministero della pubblica istruzione, e il professore Petitti. Il primo aveva per incarico precipuo di esaminare il libro dei conti e perlustrare il locale, il secondo di visitare le scuole e interrogarne i giovani, e l'ultimo scrivere da stenografo le domande e le risposte.

Sventuratamente D. Bosco era uscito poco prima in città. Furono tosto spediti varii giovani a cercarlo, tra cui Giuseppe Buzzetti; ma inutilmente. Egli doveva recarsi in quel mattino in una casa di benefattori ad ora statagli fissata; ma il caso volle, o per meglio dire la Divina Provvidenza dispose che cammin facendo sbagliasse la strada, onde accortosi che non vi sarebbe più giunto all'ora indicata, volse indietro i passi, e rientrava nell'O-
ratorio, quando appunto vi era atteso siccome an-
gelo liberatore.

Ma in quel frattempo era già succeduta tra noi una scena ben dolorosa. Non essendovi D. Bosco, i tre perquisitori si presentarono al sig. D. Vittorio Alasonatti, che in qualità di prefetto ne faceva le veci. Annunziatisi per quelli che erano, ed esposto lo scopo della loro visita, il sig. Masnardi gli dice pel primo :

— Ci mostri anzitutto il libro dei conti.

— Ecco, disse il buon Sacerdote, questo è il libro mastro, che porta il nome, cognome, paternità e patria di ciascun allievo; questo è il

memoriale delle spese giornaliere: e in quest'altro sono notate le condizioni di accettazione.

Quei signori prendono in mano quei registri, sfogliano qua e colà, e dopo alcuni minuti il Segretario dice:

— Ma di questa contabilità se ne capisce nulla.

— Se non capiscono, io non so che farci, rispose D. Alasonatti. Se vogliono aver pazienza io spiegherò loro ogni cosa.

— Sì vogliamo saper tutto, e in poche parole. Ci dica primieramente quanti giovani sono ricoverati in questa casa.

— I giovani esterni che frequentano l'Oratorio sono oltre a 700, e gli interni ammontano a 300, divisi in due categorie, di studenti e di artigiani.

— Quanto pagano di pensione?

— La maggior parte essendo assolutamente poveri ed abbandonati, pagano nulla, anzi bisogna ancora calzarli e vestirli; gli altri pagano qualche poco, secondo la possibilità delle loro famiglie.

— Che cosa è questo poco?

— Dieci o dodici lire al mese, o qualche brenta di vino all'anno, o un sacco di riso o di meliga, o di castagne e simili.

— Questo non basta certamente a mantenere tanti giovani per tutto l'anno; come dunque si tiene fronte alle spese?

— Il Municipio di Torino dà annualmente trecento lire; l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro

lire cinquecento e la Mensa Arcivescovite lire mille.

— Tutte queste elargizioni non fanno che la somma di mille ed ottocento lire, e non possono coprire le spese del vitto di vestito e di manutenzione. Con quali altri mezzi si provvede adunque?

— Finora a quello che mancava provvidero in parte D. Bosco e sua madre colla vendita del fatto loro, e in parte la carità di pie persone. Oggimai si può dire che tutte le nostre risorse siano nelle limosine dei benefattori.

— Chi sono questi benefattori?

— Molti non li conosco, ed altri non amano che li facciamo conoscere, e perciò non sono in grado di soddisfare alla domanda.

— Dove si tengono i denari?

— Non abbiamo neppure la cassa dove tenerli, perchè non appena giunge qualche somma, l'adoperiamo tosto ad estinguere alcuno dei debiti scaduti o scadenti. —

Queste coscienziose e veritiere risposte del nostro buon prefetto non andarono a sangue ai tre perquisitori. Costoro, indettati dai loro padroni, si eran fitto in capo che D. Bosco possedesse gran quantità di danaro inviatogli dal Papa e dai principi spodestati, sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo. Questa fissazione era alimentata dai cattivi giornali. In quei

medesimi giorni erano anche stati perquisiti e di sopra più ingiustamente imprigionati alcuni Gesuiti residenti in Torino; onde la stampa settaria andava spacciando ai quattro venti la falsa notizia, che il fisco aveva scoperto presso di loro grandi tesori e documenti importanti, che svelavano la esistenza di una vasta congiura. Ora D. Bosco è in relazione coi Gesuiti, andavano dicendo i nostri nemici; dunque, conchiudevano, anche nel suo Istituto si deve trovare il corpo del delitto. Imbevuti da questi pregiudizi i tre perquisitori pretendevano ad ogni costo che D. Alasonatti indicasse loro il tesoro; onde il Masnardi con fiera voce e per incutergli timore gli disse:

— Lei c'inganna; lei ha del danaro e ce lo vuol nascondere; lei è un Gesuita; ma avrà da fare con noi. —

A questo villano trattamento quell'uomo di Dio, che era sempre oppresso dalle occupazioni e già poco bene in salute, si sentì venir meno le forze.

— Ma io, signori, non vi faccio alcun male — disse, e svenne. Questo inaspettato deliquio fece vergognare quegli *illustrissimi*, che accortisi di aver operato non già da onesti funzionarii, ma da malandrini, cercarono di rimediare al mal fatto, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia.

Il buon Dio mandava in quell'istante appunto D. Bosco, il quale, entrato nella camera e veduto in quel deplorabile stato il suo caro e degno aiu-

tante, ne provò vivissima pena. Avvicinatosi gli prese la mano e lo chiamò per nome. Il buon Alasonatti alla parola di D. Bosco parve rinvenire alquanto e con fioca voce rispose — D. Bosco..... mi aiuti.... — Non si affanni, gli soggiunse questi; ora ci sono io, e prendo la cura di ogni cosa: si faccia coraggio — *Vim patior*, soggiunse stentatamente il buon prefetto. — Il vedo pur troppo, che soffre violenza, continuò D. Bosco è la compatisco di cuore; ma si ricordi che *regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud*. —

Dette queste parole di conforto al povero paziente, Don Bosco si rivolse ai perquisitori, e con animo giustamente sdegnato: — Voi disse, abusate del potere; dovete esser giudici e vi fate carnefici. Questo procedere non vi meriterà nè la benedizione di Dio, nè la stima degli uomini; ma bensì nella storia una pagina infame. Siete qui inviati per cercare cose, che possano interessare le viste fiscali? Compite pure il vostro mandato, ma non siate oppressori degli onesti cittadini nel pacifico loro domicilio. Io muoverò protesta contro di voi presso ai ministri, presso alla stessa persona del Re, e spero che non saranno insensibili ai miei reclami. »

A queste energiche parole il Cav. Gatti, con esteriore umile e cortese — Signor Don Bosco, rispose, ci scusi, ma noi non siamo venuti qui per far male ad alcuno: non abbiamo fatto altro che domandare schiarimenti.

— Gli schiarimenti si domandino a chi può darli. Superiore responsabile di questo Istituto son io; a me domandate schiarimenti e non ai subalterni.

— Ci compatisca, presero a dire alla loro volta il sig. Masnardi e il professor Petitti, e si persuada che l'accaduto fu contro alla nostra intenzione — E così ebbe fine l'incidente.

Intanto i perquisitori fatti passare nella camera attigua, esposero anche a Don Bosco, come avevano incarico di perlustrare la casa e visitare le scuole, ma di fare ogni cosa in modo amichevole e cortese.

— Se avevate incarico di fare le cose in modo amichevole e cortese, osservò Don Bosco, non occorre che vi faceste accompagnare da una schiera di poliziotti a spaventare i miei poveri giovani.

— Si assicuri, rispose il signor Masnardi, che le guardie non torceranno un capello ad alcuno de' suoi, e sono venute per semplice comparsa.

— Le guardie di pubblica sicurezza, i soldati e i carabinieri, replicò D. Bosco, fanno le semplici comparse in piazza d'arme; ma nelle case dei privati sogliono comparire per arrestare i malfattori. Mi pare impossibile che uomini di senno e costituzionali, quali devono essere i signori Ministri, senza alcuna prova possano ritenere che in questo Ospizio vi siano dei malfattori, mettendo sotto dei piedi gli articoli dello statuto, che guarentiscono la inviolabilità del domicilio e la immunità delle persone. —

Questo franco parlare sconcertò alquanto il triumvirato perquisitore, il quale diede tosto a dividersi che faceva molte cose di suo arbitrio; imperocchè dopo le osservazioni di Don Bosco le guardie dileguaronsi dalla nostra abitazione l'una dopo l'altra, e si andarono a postare nei campi deserti, che in quel tempo circondavano l'Oratorio.

La conversazione di Don Bosco con quei signori si protrasse per oltre ad una mezz'ora, e gli inquisitori si ebbero da lui tutte quelle informazioni, le quali potevano convincerli che dal nostro Istituto il Governo non aveva nulla a temere; ma non ne fu nulla. Lusingandosi di trovarvi almeno qualche piccola cosa, che porgesse loro il destro di potersene lodare presso i loro padroni, coloro domandarono di visitare le scuole, e D. Bosco, li soddisfece. Li volle accompagnare lo stesso D. Alasonatti rinvenuto e rinfrancato.

Qui è bene di notare che il Cav. Gatti, il quale dicevasi incaricato in modo speciale di visitar le scuole, sapeva poco di latino e di greco, perchè era stato semplice professore di storia e di geografia al Collegio Nazionale, ed allora aveva al Ministero di pubblica istruzione l'ufficio di ispettore delle scuole elementari. Quindi egli limitavasi ad interrogare gli allievi sopra la geografia e la storia, e a muovere loro delle suggestive e subdole domande. Il sig. Masnardi seduto in capo dei banchi faceva ai giovani vicini interrogazioni confi-

denziali ; e il professore Petitti ora prendeva nota, ed ora esaminava i quaderni di bella e di brutta copia. Pareva che loro intento fosse di strappare dalla bocca degli scolari qualche risposta, o di trovare scritta qualche parola, la quale potesse interpretarsi contraria al Re o alle libere istituzioni, per farne poscia accusa a Don Bosco, come se ci facesse impartire una istruzione dannosa o pericolosa allo Stato. Darò qui un piccolo saggio delle fatte interrogazioni.

Nella I^a classe ginnasiale, dove insegnava il Chierico Celestino Durando, il Cav. Gatti interrogando sulla geografia e sui confini d'Italia fece ad un allievo queste domande :

— In quante specie si divide il Governo monarchico ?

— In due : in Governo monarchico assoluto e in Governo monarchico temperato o costituzionale.

— Qual è il migliore di questi due Governi ? —

Il povero fanciullo udendo a farsi una domanda così superiore alle sue forze non sapeva che rispondere. Se ne avvide il Gatti, e come se bramasse udire una espressione contraria al Governo costituzionale, che vige tra noi, gli fece questa insinuazione : —

— Non ti pare che sia migliore il Governo assoluto, nel quale il Re fa tutto da sè, e quello che gli pare e piace ?

A queste suggestioni il professore Durando si

credette in dovere di osservare al Gatti che quelle non erano domande da fare a giovanetti di prima ginnasiale — Come può pretendere da un fanciullo, gli disse, un'adequata risposta ad un quesito, che darebbe da pensare seriamente ad una persona attempata e profonda in politica? —

Ma lo scolaro, come se avesse ricevuto l'imbeccata da un angelo, rispose:

— Mi pare che qualunque forma di Governo sia buona, quando coloro che comandano sono brava gente. —

Questa risposta così bene appropriata fece restare il Gatti e i suoi colleghi con un palmo di naso, e fu per molti giorni il tema delle nostre conversazioni.

Le interrogazioni più ingannatrici furono fatte nella 4^a e 5^a ginnasiale, dove insegnava il chierico Giovanni Battista Francesia. Qui un allievo di 5^a fu interrogato e rispose così:

— Hai studiato la storia romana?

— Sì, signore; ho studiato quella parte, che secondo il programma scolastico sarà materia dell'esame finale.

— Sapresti dirmi da chi fu ucciso Giulio Cesare?

— Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

— Bruto ha certamente fatto bene ad uccidere quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo; che ne dici?

— Dico invece che Bruto ha fatto male, perchè un suddito non deve mai ribellarsi al suo Sovrano, e tanto meno togliergli la vita.

— E quando un Sovrano fa male ?

— Se fa male sarà egli pure giudicato e punito da Dio, ma i sudditi lo devono rispettare.

— Ma dimmi un poco : non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinchè lasci in pace i frati, le monache, i preti, i vescovi e il Papa ?

— Signor Cavaliere, disse a questo punto Don Alasonatti, queste non sono domande da farsi a giovani scolari ; questo non è un esame, ma un tranello. —

Per nulla commosso l'inquisitore insistette, ed il giovanetto rispose:

— No, signore, non si può. Se un Re non fa bene, a suo tempo ne renderà conto a Dio. Ma i sudditi non possono in coscienza fargli alcun male. Essi devono piuttosto pregare il Signore che gli usi misericordia, gli tocchi il cuore e lo converta, e intanto avere pazienza.

— Se dobbiamo pregare Iddio che gli tocchi il cuore e lo converta, dunque è segno che è cattivo ; non è così.

— Ma io non ho detto che il Re sia cattivo ; io ho parlato in generale e nulla più. — Dette queste parole, lo scolaro tutto conturbato si pose a piangere, e il Cav. Gatti gli domandò :

— Perchè piangi ?

E l'allievo tra i singhiozzi: — Piango, perchè lei mi dimanda cose, che non riguardano la storia, e io temo di rispondere male.

— Sta quieto, conchiuse il Gatti; tu mi hai risposto bene — E forse con suo dispiacere, possiamo asserire noi, l'esaminatore non poteva dire altrimenti.

Nella scuola medesima ad un allievo, di 4^a ginnasiale il Cavaliere domandò:

— Conosci il Re?

— Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.

— Sovrano perverso, che perseguita i preti, i frati, e la chiesa, non è vero?

— Queste cose non appartengono alla storia, che dobbiamo studiare, e perciò non so che cosa risponderle.

— Se non le hai studiate nella storia le avrai udite da qualcheduno.

— Non le ho mai udite; anzi la Storia d'Italia scritta da D. Bosco, che ci serve di testo, fa onorata menzione di Vittorio Emanuele e dei suoi antenati.

— Ma insomma, i persecutori della religione sono scellerati; e Vittorio Emanuele è uno scellerato.

— Lei, signore, conosce i fatti meglio di me, e potrà ragionare così; ma io non ho mai detto nè udito a dire nè da D. Bosco nè dal mio pro-

fessore che il Re sia uno scellerato. Questo so che tempo fa, il Re essendo caduto malato, Don Bosco ordinò preghiere per la sua guarigione e pel bene dell'anima sua, ed ho pregato anch'io.

— Ma tu mi rispondi cose, che qualcuno ti ha suggerito.

— No, signore, ma rispondo quello che mi detta il cuore e secondo la verità. Niuno mi suggerì cosa alcuna, perchè niuno certamente avrebbe potuto immaginare che lei mi avrebbe fatte tali domande. —

Nella 3^a ginnasiale ove insegnava il Chierico Turchi, le domande si raggirarono sulla geografia d'Italia, e l'esaminatore parve soddisfatto delle pronte e adeguate risposte date da un giovanetto per nome Luigi Iarak, figlio di un dotto rabino d'Ivrea, stato istruito e battezzato alcun tempo prima col padre suo.

Ma gli allievi messi ad una vera tortura furono quei di 2^a ginnasiale, che avevano per maestro il Chierico Secondo Pettiva, già chiamato agli eterni riposi. In questa scuola gli inquisitori riuscirono a trovare di che gloriarsi. Visitando i quaderni di bella copia degli allievi, scopersero che il professore aveva dettato per lavoro un brano di lettera latina di Papa Pio IX, la quale aveva già veduta la luce nei pubblici fogli.

— Come? domandò il Gatti, si dettano agli scolari le lettere del Papa?

— Osservi, signor Cavaliere, rispose il maestro, che non è una lettera, ma solo un brano di lettera, ed è uno squarcio di pura latinità, che pare estratto da un'opera di Cicerone. —

Il Cavaliere, che non sapeva guari di latino, osservò nè punto nè poco, e replicò:

— Comunque sia, non sono questi gli autori da proporre nelle scuole.

— Io non ho punto proposto gli scritti del Papa ai miei allievi; ne ho solamente dettate poche linee da tradursi per uno dei lavori così detti di prova o dei posti. Per questi, soliti a darsi una volta per settimana, scelgo generalmente temi isolati: mi venne tra mano questo brano, che mi parve adattato alla capacità della mia classe, e io credo di non aver con ciò violata alcuna legge scolastica. —

Queste ragioni non approdaronò a nulla; onde i tre perquisitori, giudicando di aver finalmente scoperto il filo della cercata congiura, vollero esaminare dal primo all'ultimo gli allievi di quella scuola; ma siccome i giovanetti dovevano recarsi a pranzo, così vennero consacrate a questa inquisizione le ore pomeridiane.

Era intanto mezzogiorno. Chierici, assistenti, capi d'arte, maestri e giovani andarono a pranzo, e i perquisitori accompagnati da Don Bosco, che aveva surrogato D. Alasonatti, approfittarono di quel tempo, per recarsi in giro nella casa a caccia

del corpo del fantastico delitto. Quindi non vi fu angolo, non nascondiglio, che non sia stato da loro visitato; ogni cosa che porgesse lieve motivo a sospetto era manomessa e tolta di posto. Si portarono in refettorio mentre vi si trovarono i giovani, esaminando che cosa mangiavano e interrogando questo e quell'altro, se non pativano di fame. Visitarono poscia la cucina, la cantina, le camere da letto, i laboratorii, e per isbaglio o per troppo zelo aprirono fin anco i luoghi comuni. In cucina capovolsero le pentole, si fecero aprire gli armadii, e spinsero lo sguardo scrutatore sino nel vaso dell'olio e in un sacco di riso. Anzi il Cav. Gatti, che dei tre mostravasi il più zelante, visto un mattoncino del pavimento collocato di fresco, venne tosto in sospetto che sotto vi fosse stato nascosto il corpo del delitto, e vi si fece sopra battendo col piede ed ascoltando, se suonasse da vivo o da morto. Nel luogo medesimo aperta una credenza ne scapparono due topi, e D. Bosco si pose a ridere.

— Perchè ride? gli domandò il signor Masnardi.

— Veramente, rispose egli, dovrei piuttosto compiangere lo spreco di autorità e dignità che fate con sì puerili indagini; ma rido, perchè spaventate i topi. —

Scesi in cantina vi perlustrarono non solo gli angoli oscuri, ma anche le botti. Veduto un grosso tino, il signor Masnardi domandò se fosse vuoto o pieno.

— Disgraziatamente è vuoto, rispose D. Bosco.

Allora colui vi salì per guardare dentro, mostrando di sospettare che fosse piena di denaro o di armi, e fors'anche di congiurati, come il cavallo di Troia. Disgustati ed avviliti per non trovare quello che cercavano, i tre perlustranti si confortavano dicendo :

— Fummo assicurati che esiste in questa casa il corpo del delitto; dunque cercando dovremo trovarlo.

— E io vi assicuro, soggiunse D. Bosco, che in questa casa non vi fu nè vi è corpo di delitto alcuno, epperchè voi non lo troverete, lo cercaste ben anche sino al dì del giudizio. —

Rimaneva ancora da ricercare nei dormitorii, e vi furono condotti. Ivi tasteggiarono e rovesciarono i sacconi; ma i poverini non riuscirono che a trovare qualche pulce e a portarsela via loro malgrado.

Erano suonate le ore due pomeridiane, e i giovani, finita l'angosciosa loro ricreazione, si raccolsero gli artigiani nei laboratorii, gli studenti nelle rispettive scuole.

Allora i funzionarii cessarono la indecorosa loro occupazione, e ripigliarono l'esame degli scolari, pel quale mostravano maggior gusto. A quel punto D. Bosco, li lasciò, e andò a prendere un boccone di cibo, perchè era ancora a stomaco vuoto.

Per essere più liberi gli esaminatori si porta-

rono nell'anticamera del prefetto, e fecero chiamare a sè, ad uno ad uno, tutti gli allievi di seconda ginnasiale e più altri ancora, assoggettandoli a tale tortura di domande, da disgradarne qualunque inquisizione. Ce ne porge una prova l'interrogatorio seguente, fatto subire ad uno di quei poveri giovanetti :

— Da chi vai a confessarti ?

— Da D. Bosco.

— È da molto tempo ?

— È due anni che sono in questa casa, e sono sempre andato da lui.

— Ci vai volentieri ?

— Ci vado molto volentieri.

— Che cosa ti dice di bello in confessione ?

— Mi dà dei buoni consigli.

— Dimmene qualcuno; desidero tanto di conoscerli.

— Ho udito a dire che le cose ascoltate in confessione non va bene ripeterle al di fuori. Del resto, se lei desidera aver buoni consigli, potrebbe andarsi a confessare da D. Bosco, e sono sicuro che gliene darebbe finchè ne vuole.

— Ora non ho tempo. Ma dimmi: non ti dice che il Papa è un santo ?

— Dice che il Papa si chiama Santo Padre; e io credo benissimo che egli sia Santo, perchè è molto buono ed è Vicario di Gesù Cristo.

— Non ti dice che sono scellerati coloro, i quali gli hanno tolto una parte dei suoi Stati ?

— Queste cose non appartengono alla confessione.

— Ma queste cose non sono peccati ?

— Se sono peccati ci pensino i colpevoli, quando vanno a confessarsi. Io non le ho fatte, e perciò non sono tenuto a confessarle. —

Da ciò ognuno si faccia idea del resto. Il Cav. Gatti insisteva pure nel domandare che cosa aveva aggiunto del proprio il professore prima o dopo di aver dettato il suaccennato brano di lettera pontificia ; ma tutti asserirono la verità, dicendo che non vi aveva aggiunto niente.

O fosse per la stanchezza o per la convinzione di non poter trovare il corpo del delitto, i perquisitori dopo quasi 7 ore d'inutile fatica desistettero dall'ignobile impresa ; e giudicarono di andarsene. Sequestrarono tuttavia un pacco di quaderni tolti da ciascuna scuola per meglio esaminarli in ufficio : il Gatti vi unì una copia della *Vita* del giovane Savio Domenico, trovata ad un allievo della prima ginnasiale ; e D. Bosco per fare buona misura vi aggiunse altresì le regole della Casa, allora soltanto manoscritte. — In queste regole, diss'egli nel consegnarle, i signori vedranno su quali principii e massime morali si appoggi la educazione, che io imparto ai miei giovanetti, e potranno persuadersi che questo Istituto lungi dal creare delle noie al Governo coopera invece al benessere delle famiglie e della società, col formare dei buoni figliuoli e dei savii cittadini.

Voglio quindi sperare, soggiunse, che lascieranno in pace me ed i miei poveri giovani. — Ma per la malignità di alcuni indegni impiegati questa speranza andò fallita.

XXIII.

Bisogna notare che le nostre mire erano tuttavia modeste allora, ed ancorchè Don Bosco vedesse in lontananza le mirabili disposizioni della Provvidenza a suo beneficio ed incremento, l'Oratorio non aveva che un breve confine. Quando nel 1862 si parlò della prima casa filiale da aprirsi a Mirabello, e che si potè sperare che D. Bosco non ci aveva lusingati invano, D. Alasonatti ne ringraziava più vivamente il Signore, e raddoppiava il suo lavoro per mostrarsi riconoscente a Dio. Quando nel 1864 si aperse il collegio di Lanzo, e vide sempre meglio progredire l'opera di Don Bosco, parve, come al vecchio Simeone, giunto al termine della sua missione in mezzo a noi. All'ora che vedeva le nostre piccole prime prove, e che i preti novelli cominciavano a dar frutti, e che crescevano molti a speranza ed a conforto dell'Oratorio, egli credendo che fossero giunti i tempi predetti ed annunziati, ne benediceva il Signore. Quasi scorresse l'aurora di giorni assai belli per l'Oratorio, ci incoraggiava a fatiche maggiori. Ma valeva

per tutto e per tutti lo stesso suo esempio. La memoria di quei giorni torna cara al nostro pensiero, e ci rappresenta il buon superiore, che senza invidia ci animava alle prime battaglie, e ci assicurava colla stessa sua virtù, che Dio era con le opere di D. Bosco, perchè questi non cercava che la gloria di lui e la salute delle anime.

A chi dava un consiglio, a chi un po' di lode, quasi per impegnarlo a sostenere le lotte che pronosticava vicine.

D'attorno a lui si sviluppava un fuoco vivissimo di carità, uno slancio nuovo per le opere che ci additava D. Bosco, e D. Alasonatti ne giubilava e con senno e con amore, sostituendo bene D. Bosco, ne regolava i moti che potevano riuscire scomposti. Vide fin d'allora le dolorose diserzioni, comprese le pene di D. Bosco, e procurò di far forza a se stesso, per confermar questi nella loro vocazione, ed incoraggiar quelli ad entrar nella via che loro additava il Signore. « Su, su, diceva, diamo bando alle incertezze, facciamoci veder uomini veramente di Dio. »

Correva un'epoca difficile, il demonio veniva crivellando le vocazioni, e D. Bosco vedeva diminuirsi i suoi battaglioni, mentre avrebbe avuto bisogno che fossero grossi al doppio.

Serviva di pietoso aiuto, di anello a ricongiungere i figli col padre, l'opera assidua ed il consiglio sagace, e più l'esempio di D. Alasonatti. Quando

D. Rua andò a Mirabello, si vide raddoppiare il lavoro: lieto si sobbarcò ad ogni fatica, pur di combattere per la gloria di Dio. E lavorò senza risparmio con quante ebbe forze, anzi più che esse glie ne permettevano; logorando così la sua fibra.

Già da qualche tempo egli soffriva, ma buono e valoroso soldato di Gesù Cristo, non credette di stimar troppo preziosa la sua vita, e continuò a lavorare, senza mai riposarsi. Un giorno tuttavia che io il vidi un po' pensieroso, mi presi la libertà di interrogarlo. Mi fu cortese secondo il solito, e mi rispose: « Lei vuol sapere, perchè, a quando a quando io compaio malinconico, non è vero? »

— Verissimo, signor Don Alasonatti. Noi che siamo soliti a vederlo sempre contento, siamo indotti a sospettare che Ella non stia bene.

— Eh! non direbbero il falso: perchè da qualche tempo ho la testa che non mi serve più tanto.

— Sì, risposi; faccia come D. Bosco gli dice, e vada a coricarsi per tempo, ed alla mattina si levi un po' più tardi. Ora siamo noi....

— È anche vero questo: *Ora ci son loro!* Questa parola, che lei così ingenuamente ha detto, sovente me la dico a me stesso, e vedendoli lavorare, assistere, fare scuola, andare a scuola, e non fermarsi mai; se da una parte mi fa piacere, dall'altra mi avvisa, che è tempo di lasciar il posto ad altri. *Oportet vos crescere, me autem minui!*

— C'è da fare per tutti. E poi noi siamo soldati, se vuole, saremo anche caporali, ma fan bisogno generali. Senza questi non si vincono le battaglie! Sono sempre loro la mente, il consiglio, la forza. Non ce ne fu mai tanto bisogno. —

Questa espressione parve che gli andasse al cuore, e guardandomi con volto sorridente, mi disse: « Voi, voi, sì che siete generali! Ad ogni modo facciamo quanto è possibile, e fino a quel giorno che lo vorrà il Signore. Quando Egli voglia metterci a riposo, manderà un altro ad occupare il posto, che da dieci anni occupo io, nè più, nè meno che come fa un soldato che cambia la sentinella. »

Ogni volta che io vado nell'ufficio del Prefetto dell'Oratorio, e vedo altre persone su quella sedia, ricordo le parole avute in quel dì con D. Alasonatti, e penso come ora egli è già fortunato, a riposo delle fatiche sostenute. Alzo allora gli occhi sul suo ritratto, che pende da uno dei lati, e dico: « Che il Signore ci benedica, col mandarci tante altre sentinelle così vigilanti e fedeli come era lui. »

XXIV.

L'opera sua all'Oratorio, sebbene sì assidua, non gl'impediva di occuparsi in favore di una causa, che la giudicava tanto importante per la salute delle anime. Avigliana aveva avuto a suo tempo

la fortuna di possedere un convento di Agostiniani, che serviva di focolare della pietà e della religione. Nella dispersione generale di quei buoni servi di Dio, non si era perduta la memoria del virtuoso suo concittadino Cherubino Testa, ora dichiarato Beato. Le sue spoglie mortali, trasportate nella Chiesa matrice di s. Giovanni, furono argomento di culto, ed i fedeli invocavano il santo giovanetto, e ne attestavano la loro riconoscenza con quadri, voti ed altre sacre immagini. Or premeva a quanti ammiravano le virtù del santo giovanetto, di veder approvato quel culto, e di farne celebrare la festa, e recitare l'uffizio. A questa sacra impresa pose mano il nostro caro D. Alasonnati. Egli presentò i documenti alla nostra Curia, egli ne sollecitò a Roma la revisione, egli scrisse, pregò, e non perdonandola nè a fatiche, nè a cure, potè vedere dapprima un raggio di speranza, che il cielo gradiva il suo zelo in ossequio ai santi del Signore. Egli, forbito scrittore latino, ne scrisse le brevi notizie, e dalla sua lunga relazione, furono tolte le tre lezioni del secondo Notturmo, che furono adottate per il Beato nella Diocesi di Torino. Quando, nel principio del 1865, sentì i prodromi della malattia, che lo dovevano togliere alla nostra affezione, temeva di morire, prima di veder data, dall'autorità competente, la suprema autorizzazione. Si vedeva mesto aggirarsi per l'Oratorio, dal suo uffizio calare in Chiesa, spesso uscire dall'Oratorio, per andare alla

289

Curia, e con ansia santissima sollecitare la pietà verso quel santo, che egli aveva imparato ad amare ed a ricopiare in sè fin da giovanetto. « Eppure, diceva, si deve vincere. Mi par impossibile che io abbia a morire, senza veder glorificato il santo di Dio. Se però così piacesse a Lui, si compia anche in questo la Divina sua volontà. »

In quest'anno medesimo all'Oratorio succedettero varie disgrazie. Si era aperto il Collegio di Lanzo, ed il suo primo direttore, D. Domenico Ruffino, dopo poco tempo, si ritirò all'Oratorio per morirvi. Prima che quel giorno avvenisse, D. Bosco, nella bella festa di s. Giovanni, parlò della vicina perdita che si aveva a fare, e poi con parole mestissime, che andarono al cuore di tutti, annunciò che era ben prossima un'altra morte, che avrebbe portata una vera desolazione. « Ho bisogno che preghiate, diceva, singhiozzando D. Bosco, perchè io possa sopportare con meritoria rassegnazione questo colpo. Ma esso non è lontano. » Noi capivamo benissimo che si parlava di D. Alasonatti, perchè solo di lui poteva allora parlare D. Bosco con tanto affetto. Di fatto D. Alasonatti un po' prima s'era dovuto allontanare, per motivo di salute, ed era andato a provare se mai in patria avrebbe potuto riaversi. Il suo aspetto sofferente ci dava pena, ed egli che, se ne accorgeva, faceva a nostro vedere quanto poteva per mostrarsi ilare. Compariva nell'ufficio, si metteva a posto, per richiamare in certo modo le forze an-

tiche, ma subito dopo doveva lasciare, chè la testa non gli reggeva, lo stomaco si affannava. Allora che fare? Il buon soldato visitava la casa, sorvegliava minutamente ogni laboratorio, s'informava di tutto e di tutti, e si studiava così di provvedere alla buona disciplina della casa. Ogni laboratorio l'accoglieva festoso, ogni scuola plaudiva al suo apparire, ed egli pareva godesse nel trovarsi in mezzo di tanto popolo di giovani, che gli volevano bene. Ma D. Bosco, pel desiderio di prolungargli l'esistenza, faceva il possibile perchè egli dovesse riposarsi, e trovar miglior vita in qualche casa signorile, nostra benefattrice. Un giorno che Don Bosco se lo vide tornare, mentre pensava che si fermasse almeno una quindicina di giorni fuori, quasi rimproverandolo, gli disse: « Già qui? E perchè non ha mantenuta la consegna, ch'era di stare finchè fosse guarito? »

— Che vuole, rispose il caro infermo, non posso star lontano dall'Oratorio. Qui è casa mia! »

D. Bosco abbassò gli occhi, e in segno di consenso, gli soggiunse: « Ebbene si fermi qui, ma non lavori per niente. Ci comandi, e noi l'ubbidiremo. »

— L'ubbidiremo, mi dice? Caro D. Bosco, io che gli devo ubbidire, e che gli voglio sempre ubbidire. « Oh! l'avessi sempre fatto! » E poi diede in un pianto diretto, da farci pianger tutti. Don Bosco, che aveva un'arte mirabile di consolare, e che soleva ricavar argomento anche dalle più dif-

210

ficili circostanze; vedendo la sua e la nostra commozione, interruppe, dicendo: « State a vedere, che or ora faremo il diluvio universale. Su, su, coraggio, mio caro D. Alasonatti, pensi solo a guarire, e lasci a noi ogni altro pensiero. » Con questo bel commiato si separarono, e D. Alasonatti stette a Torino fino a settembre.

XXV.

Giova tuttavia dire alcune parole a spiegazione del fatto testè narrato. Era succeduto nell'Oratorio, per colpa, o meglio per semplicità di un insegnante, un inconveniente, che poteva essere giudicato assai grave. Il Prefetto, a cui era stato riferito, l'aveva considerato tale, e tutto ancor con quella impressione, andò a parlarne con D. Bosco. Questi ascoltò senza muover palpebra il fatto, e poi disse: « Lasci fare, ci penseremo. »

— Non penseremo, ripigliò D. Alasonatti, tutto acceso in volto: Non basta. Bisogna fare!

— Sì, sì, faremo. Ma convien maturar bene la cosa, perchè non abbiamo poi a pentirci. Caro D. Alasonatti, niente ci turbi per ora. Ed in seguito, le prometto, se troveremo dei colpevoli, li castigheremo.

— Ma dunque, lei non crede alle mie parole?

— Sì, che ci credo. Ed è appunto per questo,

che dobbiamo prender un poco di tempo per evitare degli sbagli. —

Qui il buon Prefetto, non intendendo le parole di D. Bosco, disse: Non c'è sbaglio, bisogna castigare, *altrimenti*..... non compì la frase, che inorridito forse di se stesso, s'ammutolì, s'inginocchiò ai piedi di D. Bosco: « Oh non creda, gli diceva, non creda che io intenda con ciò di far minaccia. Mi perdoni, e consideri come non pronunziata la parola. »

D. Bosco, che conosceva l'anima delicata di Don Alasonatti e la sua ubbidienza, lo consolò, assicurandolo che quelle sue parole non le credeva nè minacciose, nè fuor di proposito, e che pertanto si acquietasse. Alla sera a cena, il buon Prefetto era ancor tutto mortificato, e forse non avrebbe osato aprir bocca, se D. Bosco non l'avesse in bel modo invitato, senza aver l'aria di pur ricordarsi della scena, che era capitata un po' prima. D. Bosco, sempre modello del savio direttore, pareva che avesse per unica divisa l'*ama et fac quod vis*. Quando s'accorgeva che uno amava la sua regola e cercava di praticarla, e che la sua parola era come legge sicura, non si curava, o pareva non si curasse di questa o di quella forma, che potesse aver l'aria di poca riverenza. Ma se D. Bosco dimenticava, o nella sua bontà pareva dimenticasse, succedeva il contrario effetto negli altri. I quali facendosi a considerare queste o quelle parole, od

211

azioni, che sarebbero potute dispiacere a D. Bosco, e vedendo che egli non dava più ad esse il peso che si darebbe da noi, si produceva una salutare reazione. Che non si sarebbe voluto fare, per riparare quella malavventura? E Don Bosco che penetrava nel cuore dei suoi, e si contentava che gli fossero docili, ed imparassero a suo tempo a farlo rivivere in loro, non cercava più altro. Dimenticava tutto, mentre ognuno da parte sua ricordava sempre di non commettere altro fallo, che potesse rinnovare nel cuore di D. Bosco o amarezza o fastidio. Che sapienza! Che carità! E quali soavi lezioni!

D. Alasonatti sentiva come l'eco dolorosa di quell'*altrimenti*, che avrebbe potuto avere pur tanti significati, non solo innocenti, ma pieni di bella lezione. Ma in quell'anima così virtuosa, quella parola prendeva l'apparenza di un comando o di una lontana minaccia, senza pur credere che volesse dire: Io temerei, che altrimenti i cattivi, se ci fossero, prenderebbero ansa a mal fare.

Noi testimoni di quel fatto, e che cominciammo ad aver parte più attiva nella direzione della casa, non potevamo che vedere ed approvare la condotta di D. Alasonatti. Anche quando egli ce ne volle parlare, per trovar sollievo al suo cuore gravemente ferito, non si mancò dal dirgli, che con D. Bosco bisogna andare con confidenza.... Ei ci interruppe, per dirci: « Ma sempre con rispetto! » « Sì, con

rispetto, io continuava, ed ella non deve averne coscienza. Oh cosa, gli disse? D. Bosco, io temo, che altrimenti capiti peggio! Non era suo dovere? Ella aveva veduto, aveva sentito, e poteva meglio conoscere le cause, che alla fine si manifestarono in pubblico. Quindi stia tranquillo. »

— Me ne farò un grand'impegno, anche perchè D. Bosco me lo comandò. Anzi quando fui a confessarmi, e con lei lo posso dire, non mi lasciò altro ricordo.

— Come vede, io non le consiglio che una cosa, che D. Bosco le comanda. Procuri di essere, come per il passato, il vero maestro d'ubbidienza ai desideri di D. Bosco.

XXVI.

D. Bosco aveva messo mano alla costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, ed impegnava, nella casa e fuori, quanti lo potevano aiutare. Quindi si vedeva il buon Prefetto lavorare, senza risparmiare, ed attendere a più d'un'impresa, per sollevare un poco D. Bosco.

L'Oratorio era a quei tempi un vero emporio di cose, e D. Bosco, come temesse che gli mancasse il tempo, dopo una, metteva mano ad un'altra missione, ed aveva bisogno di braccia. D. Alasonnatti pareva avesse tolta per impresa quell'arma

di S. Francesco Zaverio: *Plus ultra, Domine!* e non disse mai a D. Bosco: Mi usi un po' di carità.

Quello che formava in modo speciale la nostra ammirazione, era una specie di molteplicità della sua persona, cioè di trovarsi in più luoghi quasi nel medesimo tempo, far bene tutto e non tralasciar nulla, come soleva fare, quando noi eravamo duecento, ed ora che eravamo settecento, più tante fabbriche nell' Oratorio e fuori. Seppe moltiplicar se stesso, e con abilità e modestia provveder a tutto, secondo i bisogni, e senza dar altra briga a D. Bosco, che quella di cercar il danaro.

Più lavorava, e più sentiva il bisogno di lavorare, e più pareva si ringagliardissero le forze.

Alcune volte gli dicevamo tra il faceto ed il serio: « Caro D. Alasonatti, si ricordi che chi va piano, va sano, e va lontano. » « I sacerdoti, ci rispondeva, devono ricordarsi che: *Omne tempus breve est*, e che devono far presto, altrimenti vien la notte, in cui più nessuno può lavorare. »

Ora che si trovava spossato di corpo, e la mente vorrebbe tuttavia far molto; e fu con piacere che udì D. Bosco a dirgli: « Bisogna che io faccia. Mi pare che il Signore mi conceda più poco tempo, e che voglia questo, ma da me. » E D. Bosco lavorava, e D. Alasonatti calcava bene le sue pedate.

XXVII.

Così stavano le cose nell' Oratorio, quando il Signore metteva alla prova D. Bosco, col togliergli poco alla volta il suo più fido interprete, e compagno umile ed operoso dell' Oratorio. Fu allora che D. Bosco tolse da Mirabello D. Rua, ove era da circa due anni, il primo direttore di quel collegio, che fu poi alcun tempo dopo trasportato al Borgo s. Martino. Quando gliè ne parlò, perchè egli potesse più sicuramente provvedere alla sua salute, il buon Prefetto sorrise di compiacenza, e poi disse: « Così va bene per tutti e due: ma più per Lei che avrà in D. Rua un più energico lavoratore, come ora ebbe ed ha tanto bisogno.

— Ma non voglio ancora, gli disse D. Bosco, che Ella si creda di avere la sua giubilazione. Deve ancora far molto!

— Dio voglia, soggiunse con un sospiro D. Alasonatti, che io mi sia meritata la giubilazione eterna. Riguardo al far molto lo vedo, perchè lo sento, perchè sono al buono per salvarmi l'anima. Ho perciò molto da fare, e mi aiuti colle sue preghiere.

— Non dubiti, D. Alasonatti, che il Signore gli ha preparato un bel posto in Paradiso, e Maria Ausiliatrice, per cui ha tanto lavorato, glie lo pre-

parerà proprio accanto a sè. Si ricordi che *qui erudiunt multos, fulgebunt sicut lumina in perpetuas aeternitates*. Quante volte lo abbiamo assicurato agli altri! Ora è tempo che lo diciamo per noi medesimi. Intanto si faccia animo, ricordiamoci che abbiamo lavorato per un buon padrone, che paga senza misura quel poco che facciamo per lui.

— Grazie delle buone speranze che m'infondono le sue parole. Ora però che l'Oratorio è provveduto, io posso dire: *Nunc dimittis servum tuum...*

— Sì, lo lascio andare dove desidera, purchè s'impegni di guarire. Noi pregheremo per lei, ed ella ci aiuti raccomandandosi con noi al Signore.

— Sì, mi raccomando che si faccia come vuole il Signore: *Fiat mihi secundum verbum tuum.* —

Dopo tal colloquio andò ancora ad Avigliana, e fu per separarsi per l'ultima volta dal vecchio suo padre. La separazione fu affettuosa quanto mai, specialmente quando il venerato nostro superiore s'inginocchiò ai suoi piedi, per riceverne la benedizione.

— Ma perchè, gli diceva il buon vecchio, vuoi che io ti benedica?

— Come caparra della benedizione che mi darà fra breve il Padre Celeste in paradiso.

— No, caro D. Vittorio, tu devi benedire poi me al letto di morte. Io devo morire prima di te.

— L'avvenire è nelle mani di Dio ; ma prima di recarmi a Torino, sento che mi mancherebbe assai se non mi benediceste.

— Non ti ho mai contraddetto per il passato, e non voglio incominciare adesso. Ti benedico, e con me e per me ti benedica il Signore, che mi ha regalato in te un tesoro di figlio, che mi ha sempre consolato con la virtuosa sua condotta. —

Qui sulla fronte del figlio, inginocchiato per terra, segnò col pollice una croce, e poi segnando se stesso lo raccomandò a Dio. Era una scena che cavava le lagrime a tutti. Quel giorno il buon padre aveva avvisato gli altri suoi figli e figlie, nipoti, che venissero a festa, perchè tornava Don Vittorio, e nessuno s'immaginava, che quella festa così gioconda dappprincipio avesse a chiudersi tanto mestamente. Solo D. Vittorio si alzò come soddisfatto di una bella vittoria. Salutò tutti con tenerezza sì, ma senza mostrarsi commosso, e poi raccomandandosi a Dio tornò all'Oratorio. D. Bosco volle che andasse a Troffarello, dove si ebbe per qualche tempo una casa di campagna; ed egli si fermò per quei giorni a lui fissati dall'obbedienza, e poi ricomparve fra noi. Allora fu che un nostro compagno lo paragonò al vecchio caporale, che quando suona la tromba guerriera, dimentica i suoi anni ed i suoi acciacchi, e tenta di adoperar come una volta la spada ed il fucile. E quando lo si vedeva comparire, con tutta l'anima dipinta sul

viso, ci mettevamo a ripeter con ammirazione quei versi in lode del vecchio soldato di guerra:

Fiuta l'aria di morte che spira,
Già la tromba guerriera suonò.

Finalmente si conchiuse che egli si sarebbe condotto a Lanzo, e che di colà non sarebbe più ritornato che quando D. Bosco ve lo avrebbe chiamato.

« Allora è là che io devo morire, » conchiuse D. Alasonatti.

XXVIII.

Quel collegio era già stato in quell'anno terribilmente visitato. Il primo direttore, Don Domenico Ruffino, come fu detto altrove, nel bel giorno della Madonna del Carmine, era spirato nelle braccia de' suoi confratelli all' Oratorio; ed il primo Prefetto, Don Francesco Provera, n'era inchiodato sulla sedia per quel male, che lo tormentò per lo spazio ancora di dieci anni. Il nuovo direttore, D. Lemoyne, ed il nuovo Prefetto D. Sala Antonio, arrivavano colà conducendo seco ammalato il primo Prefetto dell' Oratorio e della nascente Congregazione. Con quale animo egli vi si recasse colà, si può argomentare dal seguente dialogo che succedette tra D. Bosco e lui. Alla vigilia

della sua partenza per Lanzo, volle andare a confessarsi da D. Bosco, e subito dopo, persuaso di ciò che doveva presto avvenirgli, tutto ancora in ginocchio, disse a D. Bosco :

— Prima di partire desidero la sua benedizione.

— Ed io glie la do ben volentieri, e spero che servirà per dargli tranquillità e pace.

— Ed io, *in pace in idipsum dormiam et requiescam!*

— Il Signore è buono, ha sempre voluto bene alla nostra casa, e ci conserverà ancora Lei che ne era il braccio.

— Volli bene a Lei ed all' Oratorio, e qui più volentieri mi adatterei a morire. Ma desidera che io vada a Lanzo, e non oso far osservazione. Mi raccomandi alle orazioni dei nostri giovani, e li assicuri, che se alcune volte appariva severo, era il desiderio del loro bene che mi tradiva. Ma li assicuri che io li amava, e li amo tanto. Per la loro salute, son anche pronto a sacrificare questo poco di vita che mi rimane.

— Ed essi lo sanno, ed hanno già incominciato a pregare la Madonna per la sua guarigione. Molte corone di comunioni si fecero e si faranno ancora per ottenere questa grazia.

— Dica loro che li ringrazio, ma che per ora ho bisogno che mi aiutino per fare un buon passaggio. Tutto sta lì, salvarmi l'anima! —

Qui la commozione lo sorprese, e non potè più

215

parlare. D. Bosco tentò di consolarlo e non riuscì che a piangere anche lui. Fu un momento di indescrivibile commozione, e che, come ci diceva D. Bosco, nessuno potrebbe riuscire ad esprimerla in tutta la sua realtà.

Ripigliando poi coraggio, Don Bosco gli disse, che sarebbe arrivato sicuramente al Paradiso, e che volesse di là aiutarlo a salvare molte anime, per così assicurare la sua. Intanto io la benedico, ed alzando la mano, gli disse : *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super te, liberet te ab omni malo, et maneat semper.*

Amen, terminò D. Alasonatti, e si alzò per partire. D. Bosco tutto ancor intenerito si mosse per accompagnarlo, e malgrado ogni suo sforzo per nascondere la sua commozione, e per rallegrare l'anima agitata di D. Alasonatti, gli diceva : « *Modicae fidei, quare dubitasti ?* Non lavorò per i figli del Signore ? Ricordiamo Savio Domenico, Magone Michele, ed altri molti per cui Ella ha lavorato e patito. Dal Paradiso, a suo tempo, ci verranno all'incontro, facendoci mille feste. Sa che cosa grideranno ? Viva D. Alasonatti ! come si faceva qui nel giorno della sua festa.

— Dio lo voglia ! » parve terminasse l'infermo ; ma poi cambiando pronunzia, piegandosi all'orecchi di D. Bosco : « Si ricordi di perdonarmi quella parola ! ch'io non sapeva quello che mi dicessi ! »

Ci volle di nuovo tutta l'autorità di Don Bosco per ridargli pace in quella terribile rimembranza.

Al dimani lasciava per sempre l'Oratorio, ed accompagnato dalla carità e dagli augurii di tutti, egli si recava a Lanzo. Qui giova ripetere ciò che scrissero coloro che ebbero la fortuna di assisterlo. Se mai la morte è l'eco della vita, si verificò nella persona di D. Alasonatti. Come prima era ritroso all'idea di lasciar Valdocco, così ora è lieto, perchè D. Bosco gli ha segnato il passaporto per sempre. « D. Bosco non vuole che io ritorni all'Oratorio che guarito, dunque.....

— Dunque, ripigliò chi l'accompagnava, ella non dovrà morire, e dovrà ritornare. Vuole che D. Bosco dica la bugia ?

— D. Bosco parla chiaro ed esatto: non potrò più tornare a Torino, e dovrò perciò morire a Lanzo. Questo tuttavia non mi disturba, anzi accomoda assai bene i miei calcoli. Andiamo, andiamo presto. E poi rinfrancatosi diceva: *Laetantes imus.* —

XXIX.

Aveva ragione di dire *laetantes imus*: ogni suo sforzo era di sopportare senza mai lagnarsi ogni incomodo che Dio piacesse dargli a sopportare. Il male poi che l'affliggeva al presente era grave assai.

Senza mai averne dato alcun segno, si era sviluppato una tubercolosi polmonare, con una dolorosa comunicazione alla spalla. Di più un'ulcere maligna manifestatasi presso la gola, fin dalla primavera l'andava via struggendo. Fu chi volle trovarne la causa nell'aver usato un rimedio per liberarsi dai geloni: veramente nell'inverno di quell'anno non erano comparsi sulle mani come per il passato, e il sangue guasto, non avendo trovato quello sfogo naturale, si corruppe nell'interno, recando la morte a quel povero paziente. Il suo corpo diventò quasi tutta una piaga. Ed anche in quella misera condizione, egli si mostrava sempre ilare, e desideroso di praticare ogni più piccola nostra regola. Nel fare il segno della santa croce si vedeva che aveva molto a soffrire, ma non cessò mai di farlo, e con quella medesima divozione di altri tempi. Ciò ripeteva nella recita del santo uffizio, che non volle mai tralasciare, se non proprio negli ultimi tempi, e sempre in ginocchio ed a capo scoperto.

Passeggiando una volta pel giardino, si portò nell'angolo estremo verso mezzodì, per dove poteva vedere Torino. Stette alquanto di tempo a guardare in silenzio, e poi, come svegliandosi da una profonda meditazione, disse a chi lo accompagnava: « Non puoi immaginarti come io vorrei ritornare all'Oratorio, ove c'è tanto da fare! Ma speriamo di poterlo ottenere quando che sia. Dimmi, preghi tu perchè guarisca?

— Sì, che io prego.

— Ebbene, d'ora in avanti pregherai solamente, perchè io faccia la volontà del Signore. Credeva d'essere necessario, ed il Signore mi prova che egli solo è necessario! —

Si è detto altrove con quale affetto religioso e patrio, egli aveva promossa la causa dell'approvazione del culto del beato *Cherubino Testa*, morto in Avigliana in fama di gran santità, e colà sepolto ora nella Chiesa principale, dopo la dispersione di quei religiosi. Noi speravamo, che quel santo giovanetto avrebbe preparata una bella grazia per chi cercava di far rifiorire la memoria delle sue virtù, od almeno che avrebbe ottenuto tanto di vita per riceverne il decreto di approvazione. Intanto le cose precipitavano, ed il caro ammalato pareva proprio da un momento all'altro vicino a passare. Aveva ricevuto il santo Viatico, l'Estrema Unzione, con sì viva divozione da far piangere quanti l'assistevano, rispondendo a tutto con le preghiere rituali. Ed in quel giorno nel mezzodì, egli riceveva la risposta da Roma, che il suo Angelico giovane, il B. Cherubino, era elevato all'onore degli altari. D. Alasonatti ne sentì la lettura, raccolto in profonda meditazione, poi, volgendo gli occhi lacrimosi al cielo, disse: « *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* Ora muoio contento! Non ho più altro da fare su questo mondo! Oh! il mio caro Beato, a rivedervi presto in paradiso! »

Queste poche ore, che lo separavano dalla morte, furono di una bella lezione, per tante virtù che pareva volessero mandare uno splendido raggio, prima di accompagnarlo all'eternità. « Io vorrei, o Signore, così pregava, che dopo morte fossi sepolto nell'angolo più oscuro della terra, ove fossi dimenticato da tutti, e Voi solo vi ricordaste di me. Io godo nel sapere, che questo mio corpo sia condannato alla distruzione, perchè così piace a Voi, ed in penitenza de' miei peccati. Solo mi duole di non potere più lavorare per Voi: ma patire io posso, e lo voglio per amor Vostro ed in isconto delle mie colpe. » Rivolgendosi a chi lo assisteva, disse: « Saluti D. Bosco, i sacerdoti, i chierici dell'Oratorio ed anche di Mirabello, e dica loro che preghino per me. O Signore, per molti titoli io vi appartengo. Oh come è stata grande la vostra misericordia! Perdonatemi gli scandali che ho dati. » Ad ogni aumento del male, ad ogni puntura della spalla, egli ripeteva: *Deo gratias!* In mezzo a tanti spasimi, che gli cagionavano sovente ben anco uno stridore dei denti, egli era sempre sorridente, e pareva sempre occuparsi più degli altri che di se stesso. Desiderava sapere tutto l'andamento della casa di Lanzo, adoperandosi con prudenza per il suo bene. Si offerse, in assenza di altri confessori, di udire le confessioni di quelli della casa. Anche l'ultimo giorno di sua vita fece il giro di tutto il collegio, perlustrando [la cappella, il giardino, la

scuola, pareva che volesse dare alla casa l'ultimo addio.

« La faceva sempre volentieri questa visita ogni giorno, e non mancai che per necessità. Or mi pare che sia l'ultima volta, e la faccio con maggior affetto. »

XXX.

Una volta era per addormentarsi, quando fu violentemente svegliato dal rumore della ricreazione che facevano i nostri giovani. Noi fummo pronti a dirgli: « Signor D. Alasonatti, vuole che facciamo dire che cessino dal fare tanto chiasso? » Egli con tutta prontezza invece rispose: « No, no; non fa niente per me questo rumore. Poveri ragazzi sono così contenti quando possono fare un po' di ricreazione. » Anzi si alzò, e ponendosi sopra il cortile, stette quasi un'ora osservando quei giovanetti a far ricreazione. Sentendosi venir male si fece mettere a letto. « Andiamo incontro alla morte, » disse, e raccogliendo quante più forze poteva, si compose in divoto atteggiamento a pregare.

Suonarono intanto le orazioni, ed egli si scoperse con riverenza il capo, e si fece il segno della s. croce, e cantò la lode della Madonna che fu intonata dai giovani. Pareva la sua voce quella quasi d'uomo sano, e non d'uno che era, come avvenne in realtà, così prossimo alla morte. Era seduto sul letto, e

cominciava a pregare... In quel momento gli si reca un po' di bibita calda per conciliargli un po' di sonno. Gli si fa un po' di violenza, perchè la voglia prendere, mentre è calda... Non ci fu verso. Pareva lo conoscesse che era l'ultima volta che pregava con noi. Perciò disse tutte le preghiere, e poi al fine, si pose ad esclamare: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!* Al confratello D. Lemoyne, che lo assisteva, quasi accomiatandosi disse: « Io auguro che Lei salvi molte anime, specialmente fra la gioventù. Oh quanto c'è bisogno di salvare delle anime, giacchè pochi pochi han la fortuna di conservarsi innocenti. » Rivolgendosi agli altri che gli stavano d'attorno, diceva: « Imparate da me a ricevere per tempo i sacramenti. » Cambiando poi tono di voce, soggiungeva: « Pare che in me siano due uomini, l'uno che soffre, l'altro che lo osserva tranquillo. » Egli aveva realmente assunto un aspetto di tanta serenità, che niuno avrebbe presagito che fosse vicino a morire. In sulla mezzanotte, come fosse sorpreso dalla soffocazione, chiamò di discendere dal letto. Lo fece da sè, ed appena fu a terra, sorpreso dagli affanni di morte, cadde tra le mani de' nostri confratelli. Come il buon soldato, che desidera morire combattendo, il caro nostro D. Alasonatti moriva quasi in piedi, sorretto dai nostri accorsi ad assisterlo nella notte sopra del dì otto di ottobre, mentre si celebrava la festa della Maternità di Maria.

XXXI.

Mancherebbe forse all'intero ritratto che si è tentato di fare, se non si mettesse qui la lettera a conclusione, che fu pubblicata nei *Cinque lustri*, con cui si annunziò a D. Bosco la morte preziosa del venerato nostro superiore.

« PADRE MIO IN G. C.,

« Il nostro caro Prefetto D. Vittorio Alasonatti
» alle 12 precise di questa notte si addormentava
» nel Signore. La Vergine Santissima lo voleva
» oggi in paradiso a celebrare la festa della sua
» *Maternità* cogli Angioli e coi Santi. Ometterò
» scriverle i particolari della morte di lui, noterò
» solo brevemente le sue ultime volontà. L'altro
» giorno, dopochè gli fu amministrato il Sacra-
» mento della Estrema Unzione, mi fece cenno che
» mi avvicinassi al suo letto, e prendendomi per
» mano mi disse: « Presto io morirò. Forse do-
» mani non sarò più in vita: si ricordi di far pre-
» gare per me. Dica a D. Bosco che si ricordi per
» un mese dell'anima mia nel sacrificio della Messa.
» Mi saluti tutti i preti ed i chierici della Casa.
» Ho nulla da lasciare, giacchè quel poco che era
» mio l'ho già dato tutto alla Casa. » E qui si

219

» fermò alquanto dal parlare, perchè la soffoca-
» zione l'opprimeva; quindi riprese: « Dica ai
» giovani di Torino che preghino per me, e che
» mi perdonino se qualche volta ho fatto sbaglio
» nel castigarli, e se talvolta ho lasciato di ca-
» stigarli quando avrei dovuto. » E quindi rivol-
» gendosi a me, stringendomi con più forza la ma-
» no, mi disse: « A lei il Signore dia la santa
» benedizione, acciò possa continuare nella strada
» che ha incominciata. Abbiam tanto bisogno di
» preti che lavorino in mezzo ai giovani. Oggi-
» giorno appena nelle campagne e ben raramente
» si trova un innocente. »

« Dette queste parole indirizzò giaculatorie verso
» il cielo e andava esclamando con voce interrotta:
» O Signore, voi siete grande nella vostra mise-
» ricordia.... Io morirò, e almeno da qui avanti
» potrò amarvi senza paura d'offendervi. Io sono
» contento che il mio corpo vada a marcire... Pre-
» sto io andrò *in domum aeternitatis meae*. Si-
» gnore, per più titoli io vi appartengo.... Ab-
» biate misericordia di me... Io fo sacrificio non
» solo del mio corpo, ma sibbene di tutti i miei
» affetti... Io ho troppa confidenza in voi, o Si-
» gnore... E poi esclamava con enfasi: *Exurgat*
» *Deus et dissipentur inimici eius*.

« Poi restò un momento assopito e risvegliatosi,
» pareva che un molesto pensiero gli aggravasse
» la mente, e diceva: Quante volte ho detto a Don

» Bosco: Voglio questo, voglio quello... e faccia
» questo, o altrimenti.... e lì lì... l'ubbidienza....
« — Ma lei — io gli soggiunsi, sapendo il fatto
» al quale alludeva, non poteva fare altrimenti,
» era necessaria una energica risoluzione!
« — Ma... aveva detto: O questo... o altri-
» menti... In punto di morte le cose si giudicano
» ben diversamente... Già... O... O... ma spero che
» il Signore mi avrà perdonato... E poi si ricom-
» pose, e tornava a pregare. »

XXXII.

Giunta a Torino la notizia della morte di D. Alasonatti, fu un impegno per tutti di mostrarne il vivo dolore cercando di farne quei suffragi che meglio si potevano. Non accorse D. Bosco, come ne manifestò il desiderio, per la certezza di averne troppo a soffrire nel cuore. Fu inviata colà una larga rappresentanza di giovani: accorse la banda instrumentale che con le meste sue armonie faceva eco al dolore universale dei figli dell'Oratorio.

Raramente su quel monte fu veduta una sepoltura più numerosa di concorso, più commovente per la mestizia degli animi. Quel venerando Vicario, il Teol. Albert, testimonia per molto tempo delle


virtù di D. Alasonatti, volle dirne sulla tomba un poco di elogio, che strappò le lagrime anche a chi poco o nulla ancor conosceva i meriti del defunto. Noi non potevamo allontanarci da quella sepoltura, che pareva dovesse nascondere gran parte di noi medesimi. Noi ricordiamo ancora quella sera pietosa, quella lunga fila di candele, quei cantici così tristi e solenni della Chiesa, quella infinita folla di gente, che prendeva parte al nostro dolore, e con noi si univa a pregare il Dio delle misericordie pel riposo dell'anima del nostro caro Benefattore, nè per i molti anni se n'è cancellata la memoria. Anche alla mattina seguente si ritornò a pregare sulla terra appena smossa della sepoltura, e ci pareva di sentire un po' di sollievo alla nostra disgrazia.

Quando gli antichi cristiani erano portati alla sepoltura, si procurava di metterli presso alla salma dei martiri, perchè questi fossero al trono di Dio argomento e speranza di perdono. Noi pensavamo che le ossa dei pochi giovanetti del Collegio defunti, e collocati in sito di nostra proprietà, avranno sussultato entro ai loro sepolcri, per la loro vicinanza alle sacre spoglie del virtuoso sacerdote, del fedele servo di Dio e dell'instancabile compagno di D. Bosco. Una iscrizione di D. Bosco, incisa su marmo, mentre ricorda il nome del caro defunto, ne celebra le opere belle, e manifesta in parte l'immenso dolore che morendo aveva lasciato in tutti

noi che l'amavamo, e che per molti anni l'avevamo avuto a guida, consigliere, amico, e fedele interprete di colui, che la divina provvidenza ci aveva consegnato a padre. Se avessimo poi a dire in poche parole, che potessero in sè conchiudere tutto il detto, pare che di D. Alasonatti umile, e fattosi povero con noi ed ubbidiente per il Signore, facesse un bel ritratto il pio autore dell' *Imitazione* di Gesù; il quale, facendo l'elogio dell'uomo intieramente del Signore, e che suole coll' umiltà vincere le sante battaglie, preludeva pure ai meriti insigni del nostro primo prefetto.

Le quali sante parole riferisco qui volentieri a nostro conforto ed a comune nostra edificazione. *Nemo tamen isto ditior, nemo potentior, nemo liberior, qui se et omnia relinquere scit, et ad infimum se ponere.*

LAUS DEO ET DEIPARAE VIRGINI.



221

INDICE

A CHI LEGGE	<i>pag.</i> 5
I	» 7
II	» 8
III	» 9
IV	» 11
V	» 12
VI	» 14
VII	» 16
VIII	» 18
IX	» 20
X	» 22
XI	» 25
XII	» 27
XIII	» 29
XIV	» 31
XV	» 36
XVI	» 37
XVII	» 40
XVIII	» 45
XIX	» 47
XX	» 49
XXI	» 52
XXII	» 54
XXIII	» 72
XXIV	» 75
XXV	» 79
XXVI	» 82
XXVII	» 84

XXVIII	<i>pag.</i>	87
XXIX	»	90
XXX	»	94
XXXI	»	96
XXXII	»	98

